

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica una volta al mese in 32 pagine.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 10.00. — Un numero separato Cent. 50. — Arretrato Cent. 80.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. — Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

In ROMA la *Rassegna* è vendibile presso la Libreria E. Mantegazza, via Nazionale 145-146. — In NAPOLI presso la Libreria Detken e Rocholl. — In TARANTO alla Libreria G. Mazzolino.

Vol. XIV.

TRANI-BARI, Agosto 1897.

Num. 2.

SOMMARIO. — Di una conferenza del tenente Alberto Turano (*S. Chiaio*). — Per Vittorio Böttego, conferenza (*Alberto Turano*). — Antichi Capitoli, Statuti e Consuetudini dell'Università di Molfetta (cont.) (*F. Carabellese*). — Tramonto Pugliese (*Forlani*). — La fortuna del Voltaire in Italia - Il Voltaire e l'Alfieri (*Gaetano Burgada*). — Shakespeare o Bacone? per Modestino De Bellis (*Francesco Nitti*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: La Pariglia - novella (*Francesco Prudeniano*). — DA UN MESE ALL'ALTRO - Note ed appunti (*Aldo*).

DI UNA CONFERENZA

DEL

Tenente ALBERTO TURANO

Di conferenze ne ho sentito parecchie. Quando mi è parso di sapere tutto quello che aveva udito, e quando di averci perduto, udendole, il tempo messo in ascoltarle. Questa faccenda poi delle conferenze che si portano di qua e di là, ripetendole ovunque si vada, mi dà l'aria di roba da mercato, esposta su diverse piazze per accreditare la merce. Poche volte, se non pure rarissime, ho detto fra me: questa sì che valeva la pena di sentirla ed ascoltarla!..... E questo è avvenuto quando la parola dell'oratore non si faceva l'eco di quella di alcun altro, ovvero, sotto altra forma, ne ripeteva il senso; quando lo studio si allontanava da ciò che altri avea, al proposito istesso, di già studiato e si metteva più direttamente in rapporto col presente momento storico; quando infine l'affetto, su cui si poggiava la conferenza, non era quello, suggerito dai libri consultati, imposto dalle convenienze sociali, tirato sulla falsariga del convenzionalismo, dell'accademico e del rettoricum; ma sgorgava libero, spontaneo, proprio, con l'impronta affatto soggettiva dell'oratore; con la nota, viva e vera, del carattere dell'animo suo e della sua mente. Allora sì,

ho detto in fondo al cuor mio: valeva la pena di far numero per udirla questa conferenza! Ho sentito parlar di Tizio e di Caio, non più traverso lo scritto di Senofonte, o l'opinione di Alcibiade, sebbene con le viste di un altro pensiero, più palpitante di attualità, più riflesso nel tempo moderno, più rispecchiante una fisionomia propria. E son uscito dalle sale plaudenti, soggiungendo, sempre fra me, per paura che nessuno mi udisse: e sì che non esco con un branco di mosche fra mani! E sì che non ho raccolto altro che ventose parole! E sì che non ho dovuto rimpiangere, più che l'oratore, la folla che si è pigiata perudirlo!...

Or bene, non sono andati molti giorni che una di queste conferenze appunto mi fu dato di udire nella sala della biblioteca provinciale di Napoli. La tenne il giovane Alberto Turano, ufficiale di artiglieria, per incarico della Società Geografica, e trattava del povero Böttego. Bisognerebbe non sapere proprio nulla delle esplorazioni tentate o compiute in Africa per opera di valorosi ed arditi italiani, perchè il nome del Böttego giunga nuovo e al suo nome una lagrima, assai schietta e sincera, non inumidisca il ciglio di quanti sentono di essere italiani. Bisognerebbe non sapersi spiegare che cosa vuol dire la febbre del nuovo, dell'ignoto, la smania urgente, irresistibile, pertinace e crudele delle ricerche, per restare indifferente dinanzi al sacrificio di una nobile vita, disperatamente combattente pel trionfo di un sublime ideale!

Ma il nome di Böttego, che mentre non apre, non chiude, nè chiuderà la schiera di quei forti, cui la patria commise le più alte affermazioni del pensiero e della civiltà, non riesce nuovo ad alcuno, come non sarà mai da alcuno dimenticato. Il tenente Turano, amico di Böttego, ha parlato di lui, informando il suo dire ad ogni sentimento di dovere cittadino. E su questo appunto è bene che io mi indugi un poco.

Il dovere cittadino, in questo caso, pel tenente Turano, non si limitava ad assentire al cortese invito di parlare di Böttego, onorevolmente pervenutogli dalla Società africana d'Italia, e facendo buon viso a questo invito, cavarsela alla meglio; non al compagno d'arme, di cui aveva avuto agio di studiare e ponderare la nobiltà di animo, il devoto ossequio alla disciplina, la risolutezza e l'ardimento del carattere; non all'amico di cui aveva penetrato ogni pietoso e gentile segreto; non all'esploratore, che con incrollabile fede di raggiungere il suo intento si lanciava incontro a mille cimenti e fatali ruine; non allo scienziato, che metteva in opera ogni virtù della sua mente per tradurre in atto un sogno lungamente vagheggiato; non all'italiano, che sente di non dovere fallire in un'opera italiana e che mal soffre di vedere perire un'idea, cui si collega la dignità della patria, che mal si rassegna al sacrificio di quanto ha di più grande la virtù italiana, quello dei più dolci ideali; ma a tutte queste cose insieme, coordinandole, amalgamandole, confondendole, in un insieme armonioso, in un tutto simpatico, geniale e commovente.

Converrebbe esaminare quale di questi preziosi elementi nella conferenza del Turano sia stato sovrappiù fatto da alcun altro, e quale per avventura non abbia avuto lo svolgimento, libero ed ampio, che avrebbe meritato o c'era da aspettarsi da un segreto senso di rammarico, che circola per di sotto, o meglio per entro allo spirito della sua conferenza; ma quel fine accorgimento, quella garbata prudenza, che ha accompagnato l'oratore, lungo la sua conferenza, bisognerà che mi consiglino a smettere da questo studio, lodandomi assai di lui che, dove più per forza necessaria di cose, stava per inceppargli il passo, seppè sorreggersi e bene.

Il Turano ha dato alla sua conferenza l'impronta militare, franca, cioè, maschia, vibrata. Egli ha attribuito all'esercito italiano un altro vanto: quello di contare fra soldati anche de' conferenzieri. Già a ritenerlo pure uomo di lettere il Turano, non faceva d'uopo di questo splendido saggio, ch'egli ha dato, di sapere alternare la sua voce del co-

mando nella milizia, con quella avvicinata, calda, ed eletta dell'oratore in una sala da conferenze. Chi non sa che il Turano abbia scritto e scriva dei bei versi in dialetto, così da emulare le grazie dei più favoriti del popolare linguaggio? Chi non sa le sue *Lettere di un soldato dall'Africa*, pubblicate dai più reputati giornali di Napoli? Chi non sa che il Turano, smentendo la nobile divisa del soldato, potrebbe con pari coscienza di non farla sfigurare, indossare quella d'un soldato di Cristo, d'un oratore sacro, pari ad un Padre Agostino da Montefeltro, s'egli è vero che egli sa a menadito ed è al caso di sciorinarle tutte d'un pezzo, le migliori prediche del Segneri e forse pur quelle del Mirabeau?.... Oh io voglio del gran bene al tenente Turano, perchè egli se lo merita, come soldato, come scrittore e pur come oratore!

S. CHIAIA.

E dopo ciò, pubblichiamo, giusta la promessa, la conferenza del tenente Turano:

PER VITTORIO BÖTTEGO

Commemorazione tenuta, in seguito ad invito della Società Africana d'Italia, dal tenente di artiglieria Alberto Turano, nella grande aula della Biblioteca Provinciale di Napoli il 27 Giugno 1897.

Signore e Signori!

Allorquando, tre mesi or sono, in quest'aula medesima, la parola calda e forbita di un simpatico oratore ed, insieme, egregio esploratore, l'Ingegnere Luigi Bricchetti-Robecchi, portava un saluto reverente di affettuosa ammirazione ad Antonio Cecchi ed ai suoi compagni, caduti nel Benadir, già in quell'Africa, orrenda ammaliatrice, un'altra vittima italiana, s'era immolata sull'altare della scienza, e per un supremo ideale di civiltà.

Oggi, qui raccolti, a poca distanza da quel giorno, veniamo ad offrire nuovi fiori alla fresca memoria di quella vittima, giovane e prode ufficiale, esploratore egli pure, di cui pareva che la vita non avrebbe dovuto spegnersi mai nel suo corpo di acciaio, perchè a lui, senza dubbio, sarebbe toccato il vanto di sciogliere un gran problema geografico, commerciale e politico, con quanto onore, voi immaginate, non solo di lui stesso e di chi lo aveva incoraggiato, ma, altresì, dell'Italia alla quale ha consacrato il suo sacrificio.

Vittorio Böttego, signori, è morto; ma per chi? Per quelli, che, a dirla col Poeta, hanno la veduta corta d'una spanna; per quei poveri di spirito che non arrivano a comprendere come i frutti delle

imprese coloniali maturino ben tardi, dopo molti e molti anni d'esperienza, e il più delle volte dopo inauditi dolori, e pretenderebbero, invece, raccoglierci dall'oggi al domani per saziare la brama del loro egoismo. Ma Vittorio Böttego è vivo per noi, che abbiamo sete di ideali sublimi; per noi, cui non tange la miseria delle lotte di parte, per noi che abbiamo fede in alti destini della Patria.

Vittorio Böttego vive, e vivrà sempre, per noi, chiamati illusi e matti dagli antiafricanisti, matti ed illusi, forse, come Cristoforo Colombo che regalò alla Spagna un nuovo mondo.

Vittorio Böttego, ora, è qui in ispirito in mezzo a noi: io lo vedo, lo sento, miei signori; ed a me che gli fui amico e compagno in quell'Africa alla quale egli riuscì a squarciare un tratto del velo misterioso che ne ricopre ancora tanta parte, a me, spero, darà la forza di discorrerne a voi, se la mente ed il cuore mi sorreggeranno, e se mi sarete cortesi della vostra benevolenza.

E prima ancora che io entri a parlare dell'opera di lui, concedete, signore e signori, che vi ringrazi con tutta l'anima mia per esser venuti qui numerosi a tributare al valoroso capitano l'omaggio del vostro affetto, e mi permettano pure la Presidenza ed il Consiglio Direttivo di questa benemerita Società Africana, di manifestar loro le espressioni della mia viva gratitudine per aver dato a me, che non ho titoli, nè meriti di sorta, l'onore e l'occasione di ricongiungermi spiritualmente al nostro caro estinto.

Quando giunsi, la prima volta, a Massaua nel febbraio del 1890, fui assegnato alla Compagnia Cannonieri, comandata dal Capitano Vittorio Böttego.

Io non conoscevo il mio Superiore se non per quanto avevo sentito di lui da qualche collega col quale mi ero trovato insieme, a bordo del *Polcèvera* che ci portò da Napoli nell'Eritrea, ma il nome, d'altronde, non mi riusciva affatto nuovo. In quella traversata, diretta, che durò 10 giorni, sollevammo, di tanto in tanto, riunirci in coperta, o giù in quadrato, a discorrere, alla buona, di cento cose più o meno belle ed interessanti. Si parlava del reggimento da cui eravamo usciti, della guarnigione lasciata, di qualche lacrima, prima, a forza, trattenuta, ma poi asciugata di nascosto, delle speranze future, della colonia, di Ras Alula, del *cam-sin*; qualcuno — e fu profeta — sentiva già che non avrebbe più riveduta la mamma sua, la sua fidanzata, e ne mirava di tanto in tanto, con indicibile tenerezza, il ritratto custodito nel portafogli insieme ad un'immagine ricevuta col dolce augurio "La Madonna t'accompagni e ti liberi!"; qualche altro..... Oh! ma io non la finirei più se ripetessi, ad uno ad uno, tutti i fatterelli accaduti, tutti i discorsi passati allora, mentre la nave ci recava a tante miglia dalla patria, sopra un suolo divenuto già italiano, perchè Dogali e Saati ce l'avevano consegnato col sangue.

Quei 10 giorni pareva non terminassero mai! Al pensiero dei cari, parenti ed amici, salutati alla partenza con la speranza (che non avrebbe dovuto

fallire), di riabbracciarli, a poco, a poco si accompagnò quello, che mi pungeva, di un'ardente curiosità di sapere che cosa fosse questa Massaua, e se veramente eravamo andati a conquistare le tante volte ripetute "sabbie africane", ma non meno vivo, però, era il desiderio di conoscere con quali tipi di superiori mi sarei dovuto incontrare, perchè taluno, disilluso, voleva darmi ad intendere che laggiù il caldo montava alla testa e si stava diversamente che da noi.

In questo punto apro una parentesi per dichiarare, invece, che in tutto il tempo, non breve, della mia permanenza nella colonia, trovai sempre tra gli Ufficiali — di cui molti oggi hanno scritto il loro nome tra i martiri del calendario patriottico — e tra essi e la truppa, il sentimento della solidarietà e dell'amor di patria portato al grado della sua massima elevatezza, ed eloquente testimonianza ne fa il valore sfortunato dei nostri poveri caduti.

Ma, punto e da capo.

Una sera, l'ultima del viaggio, mentre era assorto a contemplare quella splendida costellazione ch'è la Croce del Sud, sento una mano poggiarmi sulla spalla e la voce amica del Capitano commissario che mi dice: Tu andrai con Böttego, e sarai contento.... — Böttego!?... Ma io ho sentito parlare di lui in Italia: è un eccellente cavaliere; ha una passione straordinaria per i cavalli..... — E per gli animali in genere — aggiunse il compagno — perchè vedrai che la sua casa a Taulud è un vero museo zoologico. Il discorso andò su altro tema: il giorno dopo il *Polcèvera* gittava l'ancora nel porto di Massaua.

La presentazione al mio Capitano non potrò scordarla più. Accompagnato da un collega, e poi ottimo amico, il povero Tenente Vibi, che ad Abba Carima, mentre cercava di inchiodare un cannone del suo reparto, cadde trafitto da una palla al cuore, entrai nell'alloggio di Böttego, a Taulud. Lo trovammo col bisturi in una mano, e con un'anitra selvatica, penzolante per il becco, nell'altra. Non fece atto di scomporsi, ma quando dopo le parole d'occasione venne il momento di congedarmi, scappò fuori di punto in bianco: "Quanto pesa?" "Sessanta chili." "Ed io novantasette, felice lei!" disse con tono di dispiacere. Ci strinse la mano, ed uscimmo, entrambi, soddisfatti della graziosa accoglienza e con una buona dose di acido fenico e di naftalina addosso.

Seppi, poi, che il suo più gran dolore era quello di pesar tanto, ragione per cui all'epoca delle corse che per l'abilità nel cavalcare gli fruttavano sempre un buon premio, egli osservava, per alleggerirsi, un regime dietetico speciale.

Non andò molto e le nostre relazioni divennero cordialissime: ci vedevamo parecchie volte al giorno in quel laboratorio di imbalsamazione, dove egli, con cura, andava ordinando sopra casse da imballo o su tavole sgangherate *i soggetti*, così chiamava: i pesci cani, le tartarughe, i ragni, gli uccelli mosca, gli sciacalli, le lucertole, i camaleonti, e tutta una filza di vertebrati, d'invertebrati che cercava o comprava, sempre con immensa soddisfa-

zione. Lì, ebbi agio di apprezzare che veramente quell'uomo, brusco all'apparenza, aveva nel petto d'atleta un cuore semplice e delicato, perchè, quando, tra un'operazione e l'altra, ricordava il padre suo o la sua Parma, che oggi nella Sala Böttego del Museo di Storia naturale rammenta il figlio glorioso, deponeva il coltello o il bisturi e pensava! Pensava sì, e nel fondo degli occhi, gli si disegnava qualche cosa d'indefinibile accennante al turbamento dello spirito.

Un bel giorno — io ero a Cheren addetto a quel distaccamento di artiglieria — corse voce, a tavola, che un ufficiale dei nostri si preparasse a compiere un gran viaggio. Chi mai sarebbe stato costui? Quale itinerario avrebbe seguito?

Mistero! Ma allorchè tornarono da Massaua due colleghi, recatisi colà per ragion di servizio, una parte del mistero dileguò. L'ufficiale era Böttego, e il viaggio? Oh questo pareva una fatica d'Ercule! Si diceva che da Massaua, per lo Scioa ed il Caffa, sarebbe passato ai laghi equatoriali, e di qua avrebbe tentato di giungere al Capo di Buona Speranza.

Viaggio lungo e grandioso, come vedete, ma irto di difficoltà e di pericoli che, dopo tutto, non impressionavano chi doveva intraprenderlo, perchè per lui coteste erano bazzecole che avrebbe affrontato e superato, preso, com'era già, dalla malla dell'ignoto. Altri, e non pochi, raccontavano che dai grandi laghi, si sarebbe diretto al Congo, per una strada diversa da quella seguita dallo Stanley.

Il vero si è che il piano del viaggio lo aveva già stabilito d'accordo col Governatore, Generale Gandolfi, e col Colonnello Baratieri; ma egli su ciò teneva il massimo riserbo.

Ed ora una dimanda:

Come si accese in Böttego la scintilla dell'esploratore?

Bisogna dire, prima d'ogni altro, che avesse sortito da natura tutte le doti per diventarlo: ci voleva l'occasione, e questa non tardò.

Una sera del luglio 1890, com'egli stesso racconta nel *Giuba esplorato* trovavasi con altri ufficiali seduto ad un tavolo del Circolo di Massaua. Intervenne il Generale Gandolfi e, discorrendo della Colonia, questi accennò all'utilità che sarebbe a noi derivata dalla conoscenza di quella immensa distesa di territorio, abitato da popolazioni Galla e Somali, compresa nella sfera della nostra influenza politica, ed alla gloria, che da ciò sarebbe derivata a quella qualunque nazione la quale avesse avuto un figlio capace di tanto.

Come raggiungere questo intento se non col mezzo delle esplorazioni?

Le parole del Governatore non restarono senza frutto.

Böttego tornò alle sue occupazioni di servizio, ma vi tornò col cuore pieno del desiderio di accingersi ad un'impresa che avrebbe fatto onore a sè, al paese, e recato gran vantaggio alla colonia.

In breve preparò il disegno per una vasta esplorazione della regione situata nella valle del Giuba, come quella che più toccava i nostri interessi. Si

proponeva così, di risolvere parecchi problemi: la determinazione del corso di quel fiume grandissimo, noto soltanto per un tratto di 500 chilometri dalla foce, presso Kisimaio, a Bardera, dove erano segnate a caratteri di sangue le nuove colonne d'Ercole, poichè nel 1865 la spedizione di Von der Dechen vi fu distrutta ed il suo capo assassinato; la ricerca delle origini e dei suoi affluenti; la configurazione del bacino, la navigabilità del corso, il clima, i prodotti, il carattere e le abitudini degli abitanti; notizie queste, non per anco accertate, e se qualcuna se n'aveva appena vagamente, appunto perchè desunta da informazioni degli indigeni, soventi mal comprese o prive di fondamento, non si poteva tenerla in conto di veritiera.

L'impresa era ardua in vero, ma a Böttego sorrideva la speranza di vederla riuscita. Venne il dicembre di quell'anno: il progetto era compiuto, ed il Capitano, che già ne avea ricevuto l'approvazione dal Governatore, volle presentarlo alla Società Geografica di Roma.

A tal uopo ottenne un congedo per l'Italia, ma prima di partire corse a Cheren, anzi, direi meglio, volò, giacchè in 24 ore, tra l'andata ed il ritorno, divorò 175 Km. per strade (e che strade!) di montagna, tutte a salite, a discese e giravolte. Egli ricevette dal Colonnello Baratieri due lettere di presentazione: l'una al Comm. Malvano, Vice-presidente della Società, l'altra all'illustre Professore Della Vedova, Segretario Generale.

Di queste lettere, io, designato a partire col Böttego, tenni copia, così per semplice memoria, mai più immaginando, che, dopo quasi sette anni, avrei dovuto tirarle fuori dal libro dei miei ricordi d'Africa, perchè con esse, più che con questa povera parola, mi sarebbe stato facile mostrare ai suoi ammiratori chi fosse Böttego e quanto grande sia la perdita che oggi rimpiangiamo.

Riporto qui, intanto, qualche periodo di quella indirizzata al Professore Della Vedova, la quale mi sembra metta in piena luce l'uomo, i suoi propositi e le sue belle qualità.

« Carissimo Amico,

« Ti presento l'egregio Capitano Böttego il quale intende intraprendere un gran viaggio. Egli ha tutte le qualità per farlo: energia, salute, età, coltura, decisione. È mente equilibrata che ha dato prova di sè. Avrà l'appoggio del Governatore e qui gode tutte le simpatie. Il Capitano Böttego ha il suo programma che egli ti svilupperà: è il nostro antico programma nella sua prima parte. Tu puoi essergli largo di consigli e di appoggio.

« Per motivi che comprenderai a volo, io preferirei che da Caffa egli volgesse alle foci del Giuba, esplorando il paese che trovasi nella sfera di nostra influenza.

« Ti prego di presentarlo a nome mio al signor Presidente ed agli altri membri del Consiglio.

« L'uomo e l'impresa meritano tutta la nostra considerazione. Anzi è debito della Società Geografica, in questa circostanza, dare tutto l'appoggio morale ed eziandio il materiale, poichè vi so-

no tutte le guarentigie di serietà e spero che non facciano difetto i mezzi. Frattanto ti prego procurare al signor Böttègo conoscenze di persone, di libri e di cose che possano giovare. Tutto mi fa sperare che il viaggio si compirà con onore di chi lo intraprende e di chi lo incoraggia, e che gioverà non poco alle nostre cognizioni geografiche. »

Böttègo, signori è morto: e di lui può dirsi che, oggi, *letto gli è il cielo e lampada il sole*, ma a chi non ebbe la ventura di conoscerlo questa lettera che ne rende, dirò quasi, il ritratto, basterà per una presentazione, assai più felice di quella che avrei fatto io, che per tema di eccedere, sarei potuto, invece, rimanere in difetto.

Ai primi giorni del '91 il Capitano Böttègo si trovava a Roma. Quivi l'illustre Generale Dal Verme patrocinò la proposta dell'ardito Ufficiale, e lo stesso onorevole Crispi, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, esaminato il progetto e trovato rispondente agli interessi del Paese, promise che la spedizione avrebbe ricevuto l'appoggio ed il concorso del Governo.

Le vicende politiche di quel tempo son note; la caduta del Gabinetto venne ad interrompere il piano di Böttègo, che aveva già posto mano ai preparativi della partenza.

Il Capitano, per questo, non disperò; chè anzi con più ardore continuò a studiare, a interrogare, a consultare personaggi autorevoli per dottrina e per posizione sociale, fermo sempre nell'idea di portare a compimento l'impresa vagheggiata.

Si trattava quindi di cogliere un'occasione migliore e, nell'attesa, il Senatore Marchese Doria, che con intelletto d'amore presiede la Società Geografica Italiana, propose al Böttègo, come primo esperimento, di compiere un viaggio nel paese dei Dancali; viaggio assai più breve di quello al Giuba, ma non meno privo d'importanza per noi, giacchè quelle terre, anch'esse sotto l'influenza italiana, erano, e sono, affatto sconosciute, e già le spedizioni di Giulietti, Bianchi e Munzinger v'erano state trucidate dagli indigeni.

Senz'altro accettò. Scelti gli uomini e fatti gli acquisti di vettovaglie, conterie, oggetti da regalare ai capi dei villaggi per dove sarebbe passato, il 30 aprile, partì. Era sua intenzione di avanzare da Aràfali nell'interno, ma dopo un centinaio di chilometri di marcia ricevette ordine di tornare a Massaua. Quanto gli riuscisse dura questa ingiunzione del Governatore io non potrei qui ridire. Egli congedò gli uomini, restituì i materiali che aveva ricevuti alla partenza, e accompagnato da una diecina di servi, i quali del fucile non avevano neppure una lontana idea, si diresse ad Asab, seguendo una via — mai prima d'allora percorsa da bianchi — assai prossima alla costa, giacchè se avesse voluto tenersi più addentro avrebbe corso il pericolo di morire di sete, non solo, ma quello, non meno grave, di imbatersi in tribù note per le loro gesta sanguinarie, fra le quali, senza scorta, quasi inerme com'era, certamente si sarebbe trovato a disagio.

Questa prova riuscì felicemente: egli poté così, e lo poterono pure gli altri, riconoscere la sua piena disposizione a divenire un eccellente esploratore, quale è stato veramente.

In quel viaggio, rapidamente compiuto, apprese molte cose che gli servirono più tardi: specialmente di ciò che riflette il modo di comportarsi con i capi indigeni, la maniera di stabilire gli accampamenti, le precauzioni da osservare e cento altre che mi raccontò non appena col *Palestina* ebbe fatto ritorno a Massaua.

Unico dispiacere, mi disse, fu per lui quello di non aver potuto giungere all'Ànfari d'Aussa, al quale era presentato e raccomandato da una lettera del Dottor Traversi. Dopo poco rimpatriò. Destinato a Firenze, al 19.^o Artiglieria, continuò gli studi intrapresi pel viaggio al Giuba; la nostra corrispondenza fu sempre attivissima. In ogni lettera mi accennava alla possibilità, sempre maggiore, di mandare ad effetto il suo disegno. Il Giuba, scriveva, potrà fare la fortuna del nostro commercio, e certo in un'epoca, forse non lontana, l'Italia benedirà i sacrifici che le costò quest'impresa coloniale. Povero amico! Povero Capitano! era scritto nel libro del tuo destino che tu saresti caduto su quel suolo dove per primo portasti il santo nome della Patria nostra!

La spedizione, finalmente, fu decretata: io rimasi in Colonia, giacchè per ragioni imprevedute e che tornerebbe piccino il ricordare qui, anche perchè non riflettono la benevolenza di lui a mio riguardo, non potetti aver l'onore di farne parte, com'era mio ardente desiderio: Böttègo si unì invece al Capitano Grixoni, egli pure d'artiglieria, e già nostro compagno a Massaua.

Il 21 settembre 1892 lasciava il porto di Massaua, accompagnato dagli augurii di tutti i moltissimi amici che eran venuti a dirgli: « buon viaggio e felice ritorno ». Ma il saluto che non poté certo dimenticare fu quello affettuosissimo dei colleghi di artiglieria da cui si ebbe in dono una bandiera che portò lontano, lontano dalla madre patria sopra terre e fra genti sconosciute. Oggi il vessillo testimone delle vicende di quella prima fortunata spedizione, e che solo può dire a noi una parola delle ansie, dei sacrifici, delle speranze di quel manipolo di forti è religiosamente custodito dalla Società Geografica di Roma, e mi duole che in questo momento non possa spiegarsi in questa sala!

Un'altra bandiera egli ha portato laggiù, ma vi è rimasta con lui per additare al mondo il martirio d'un prode sfortunato, e per dire a coloro che lo seguiranno: Prima di voi, su questo suolo, passò il nome fatidico d'Italia! È ben vero, signori, che taluni di voi, in quest'aula, sentirono dalla viva voce del Capitano il racconto di quel viaggio grandioso, cui per importanza e difficoltà nessun altro regge al confronto, di quelli compiutisi in questi ultimi anni da viaggiatori nazionali e stranieri, ma lasciate che a brevi tratti io lo ricordi, ad onore di Böttègo, e perchè da tutti oggi si sappia quanto grande ed interessante fosse l'impresa alla quale ha offerto la vita sua.

La spedizione mosse da Berbera il 30 settembre: contava 126 uomini, 84 quadrupedi; era fornita di viveri per un mese, di molte munizioni e mercanzie per gli scambi con gl'indigeni. L'11 ottobre giunse ad Archeisa, villaggio di circa 3000 abitanti, e di qua si diresse, pel deserto, a Milmil. Sono 5 giornate di marcia senz'acqua; le prime sofferenze, le prime difficoltà da superare! Per buona sorte alcune tribù, rifugiatesi in quei luoghi allo scopo di evitare aggressioni di altre nemiche, gliene procurarono a sufficienza. A Milmil, ch'è un sito di tappa dove si allacciano parecchi importanti sentieri, cominciano le avvisaglie. I Midgò, della fiera tribù dei Rer-All, la più bellicosa dell'Ogaden, assalirono un villaggio nomade, accampato poco lungi dai nostri, depredandolo dei buoi che la spedizione aveva dati loro in custodia. Bòttego, non disposto per nulla a sopportare una soperchieria, mandò contro di essi una sessantina dei suoi che volsero in fuga i ladroni e ripresero non solo i buoi rubati, ma tutti i capi di bestiame di cui i Midgò si erano appropriati, e che Bòttego, giustamente, fece restituire a chi provava di esserne il padrone. Quest'atto di giustizia gli valse la riconoscenza degli indigeni, i quali dicevano che i Midgò, cioè i ladri, rimanevano e gl'Italiani partivano lasciando profonda memoria della loro bontà.

La spedizione impiegò 20 giorni a traversare l'Ogaden, festeggiata sul cammino dalle tribù che accorrevano a porgere al Capitano i loro reclami e a domandargli giustizia. L'8 novembre, cioè 40 giorni dopo la partenza dalla costa, essa arrivava all'Uebi Scebeli, e poneva il campo ad Imi, il villaggio principale della regione, e dei Somali Addò. Così, fino a questo punto, avea percorso poco meno di 600 km. seguendo un itinerario non molto diverso da quello di altre spedizioni, e tenuto più tardi dal povero Ruspoli.

La spedizione lasciò lo Scebeli il 13 novembre, e qui Bòttego, essendosi gittato nel fiume per soccorrere una zattera pericolante, carica di cartucce, che doveva passare all'altra sponda, si buscò, pel bagno fatto, le febbri, da cui fu poi continuamente tormentato.

Da questo punto può dirsi comincino le gravi difficoltà, e si entra in un territorio dove nessun europeo era mai penetrato. Dall'alto dei monti Audo, che separano i due vasti bacini del Giuba e dello Scebeli, i viaggiatori scoprirono l'immensa regione dei Gurra, e discesero quindi nella vallata dell'Ueb, riconosciuto più tardi dal Ruspoli affluente del Ganale. Qui, colpiti dalla febbre quasi i quattro quinti della spedizione compreso il suo capo, furono costretti a fermarsi per quattro giorni.

E la sosta procurò loro molte noie e disagi. Spesso gl'indigeni assaltarono l'accampamento, rubarono cammelli, e tentarono perfino di uccidere il comandante, ma in tutti gli scontri avuti, riuscì a Bòttego aver ragione di loro, nonostante che il numero degli uomini, o per diserzioni o per le perdite toccate in varii scontri, si fosse alquanto assottigliato. Tra il 4 ed 5 dicembre egli giungeva ai

villaggi di Arghebla, donde, con una marcia ad arco verso mezzogiorno, perveniva finalmente, dopo sette giorni di viaggio, alle rive del Uelmal, che così per opera di Bòttego veniva, per la prima volta, in possesso della geografia, segnato come una delle principali sorgenti del Giuba.

Siamo adunque al sospirato Ganale! Bòttego, toccandolo, raggiungeva, in parte, lo scopo della impresa che s'era proposto, ma quante lotte non dovette sostenere per arrivarvi! quante volte non corse il rischio di perire di sete! e pure la sua tenacia, la sua avvedutezza, lo salvarono sempre dai pericoli di situazioni disastrose.

Per le notizie ricevute ad Arghebla egli si formò il convincimento che quello fosse il ramo principale del Giuba: risolse perciò di salirne alle sorgenti. E vi si accinse, ad onta che le guide assicurassero che a monte del fiume non vi era che deserto; ma più che il pensiero del deserto potè su di lui la brama di compiere la missione affidatagli e procedè oltre, per 24 giorni, sulla sponda sinistra del fiume, in un terreno assolutamente difficile, coperto di fitta vegetazione spinosa; rotto ad ogni passo da fenditure e scoscendimenti, e nei punti dove la traccia degli elefanti e degli ippopotami non era segnata, là dovettero ricorrere all'accetta per aprirsi il passaggio. Gli uomini erano sfiniti per le lunghe, faticose marce e per le malattie; parecchi cammelli precipitati nel fiume, o rimasti per istrada, altri erano stati uccisi perchè, a corto di viveri, in mancanza di meglio erano serviti con la loro carne al sostentamento della spedizione; lo stesso Bòttego era travagliato, ogni tanto, dalle febbri per cui, diminuiti i quadrupedi, ridotti in deplorable condizioni i soldati, la spedizione fu necessariamente costretta ad abbandonare una gran parte del bagaglio. Malgrado tutto questo egli nutriva più che mai la speranza della riuscita, e prese quindi a rimontare il fiume. Le difficoltà crescevano ad ogni passo; ad ogni istante quegli uomini mettevano a prova il loro spirito di sacrificio e la loro abnegazione.

Gli ascari, reclutati nella colonia, dicevano: Se va il Capitano, andremo noi pure; un giorno o l'altro tornerà bene a Massaua e noi vogliamo arrivarci con lui.

Finalmente pervennero fra gli Arussi Curbi, dove appresero che il fiume sin allora seguito era il piccolo Ganale, il Ganale Diggò, e che il Guddà, cioè il grande, era ancora lontano, lontano!

La spedizione si volse adunque a ricercarlo. Attraversò la valle del Biddimo, e superata l'erta di un altipiano abitato dai Galla Cormoso i viaggiatori si videro dinanzi il sospirato Ganale Guddà. Oh come allora avrà battuto più forte il cuore di Vittorio Bòttego, e quanto senso di gratitudine avrà provato pei suoi fedeli compagni, coi quali, dopo sforzi inauditi, toccava la meta agognata! Qui accamparono, sulle sponde del fiume, e vi rimasero dal 29 gennaio al 22 febbraio '93, poichè la salute di Bòttego avea di molto sofferto, causa le febbri incontrate ad Imi per quel bagno nello Scebeli, e che lo avevano più violentemente attac-

cato, dopo gli stenti ed i disagi di quest'ultimo tratto del cammino.

Il Capitano era più che mai risoluto a rimontare il Ganale, ma non sarebbe stato allora prudente il provarlo, giacchè i viveri mancavano, gli uomini erano stremati di forze, infermi in gran parte, e si sapeva pure che gli Arussi avrebbero certamente contrastato loro il passaggio, ostili come sono a tutti gli sconosciuti. La spedizione, ridotta in tali condizioni, correva il rischio di essere distrutta e quindi tutto il tesoro delle numerose raccolte fatte sarebbe andato perduto. Perciò Bòttego affidò al Capitano Grixoni un distaccamento di 33 uomini che doveva arrivare al Daua, il terzo grande alimentatore del Giuba, e seguirne il corso per giungere al mare. E lo rivide, infatti, il 5 aprile 1893, giungendo a Brava sull'Oceano Indiano, con un terzo degli uomini in meno, dopo marce disastrose, celeremente compiute.

Bòttego restò fra i Cormoso, assalito dalla febbre, ridotto con i suoi a sostentarsi con le risorser del paese: caccia, carne d'ippopotamo, farina di banani. Compresse che non avrebbe potuto più a lungo soggiornare in quei luoghi, perchè gl'indigeni avrebbero finito col rubargli tutto il poco bestiame rimasto, e risolvette, ancora febbricitante, di continuare a risalire il fiume. Il 23 febbraio levò il campo: non aveva che 63 uomini e due ragazzi, 31 quadrupedi da soma, e poche provvigioni, giacchè in gran parte erano state consumate, perdute, o lasciate per via, causa l'insufficienza dei portatori. E allora avanza in una valle dove, ad ogni tratto, il paesaggio diventa più splendido e seducente, dove tutto si offre gigantesco e superbo, e la natura appare nella bellezza della sua maestà. È il paese dei Giam-Giam. Quivi in un villaggio detto Bululta, dove sono accolti, non senza sospetto, riesce a Bòttego di acquistare alcune provvigioni.

Rimonta ancora il Ganale; e nella valle, che va sempre più restringendosi, crescono le difficoltà ed i pericoli della marcia; gli abitanti, i Sidama, si manifestano ostili; attaccano a migliaia i pochissimi della spedizione, ma, grazie al fuoco ben nutrito della moschetteria, riesce a questi di tenerli a distanza. Bottego era giunto a 200 chilometri dalla tappa nei Cormoso e a 2200 m. sul livello del mare: i tre corsi che si confondono nel Ganale, quasi, hanno l'aspetto di ruscelli, e lontano sull'orizzonte si disegna la cima di un monte che sarà forse il Monte Faches.

A questo punto andare innanzi voleva dire arrischiare di perdere tutto il lavoro compiuto. Il Capitano, quindi, pensò ch'era giunta l'ora di prendere la via del ritorno. Aveva ancora in uomini, animali e provviste quanto appena bastasse per arrivare alla costa. Con tutto ciò egli si proponeva di riconoscere pure il Daua, che, come ho detto, porta il tributo delle sue acque nel Giuba.

Discese, quindi, nei Cormoso, al campo dov'era stato la prima volta, e di qua attraversò la landa popolata d'elefanti, già battuta dal suo compagno

Grixoni; toccò la riva sinistra dell'Auata, affluente del Daua, e ne risalì per sette giorni la valle nuda e disabitata.

Le condizioni della carovana erano davvero disperate. Gli uomini, sfiniti, affamati, si nutrivano di erba bollita, perchè la caccia mancava: e Bòttego stesso, ammalato com'era, cibavasi delle carni di scimie, di falchi, di avvoltoi — Che fare allora? Tornare per la stessa via non era partito da scegliere, giacchè la fame ed i patimenti li avrebbero colpiti tutti sulla strada; unico scampo, quello di arrivare al Ganale Guddà per trovare qualche ippopotamo. In sei giorni, e che giorni di sacrificio furono: quelli per loro!, toccarono il Ganale, ma ben undici soldati erano caduti sul cammino. Il fiume era in piena; gl'ippopotami difficilmente potevansi uccidere; pareva proprio che per quel pugno di valorosi fosse suonata l'ora estrema! Ma la provvidenza li soccorse, perchè il Ganale cominciò a decrescere e riuscì a Bòttego di uccidere alcuni di quegli animali e far seccare due sacchetti di carne per ogni individuo.

La fermata valse un poco a ristorare le forze della mal ridotta carovana, talchè al 1.º di giugno la stremata spedizione poté riprendere il cammino. Io non descrivo gli strazi di questo viaggio, dico soltanto che il ritorno fu per essi un vero martirio. In 47 giorni giunsero a Lugh, avendo attraversato tutti i paesi dei Galla Boran ed i Somali Garra-Marra, vale a dire 600 chilometri di percorso in un territorio digradante da 1100 m., nei Cormoso, a 120 verso Lugh, tutto cosparso di spini, di sassi, fra balze e burroni profondi, bagnato dal Ganale, infestato in alto da numerosi coccodrilli, e che precipitandosi poi per due grandi cascate, poco discoste fra loro a cui Bòttego diè il nome, rispettivamente, di cascata Baratieri e Ferdinando Dal Verme, scorre ancora, interrotto da moltissime rapide, sempre racchiuso tra i fianchi scoscesi e prossimi dell'altipiano.

A Lugh, che il capitano ha segnato come emporio commerciale più interessante della Somalia meridionale, trovò due europei, già al seguito del Principe Ruspoli, i quali v'erano entrati, dopo però l'arrivo di Grixoni che v'era passato per primo. Costoro pure non versavano in liete condizioni, e le loro tristi vicende sono in parte narrate nell'opera di Bòttego. Questi li aggregò alla spedizione, e il 22 luglio tutti insieme ripresero la via del Ganale, che qui chiamasi Ganana, diretti a Bardera, dove giunsero il 17 agosto, dopo un viaggio fortunoso di 27 giorni.

Poco prima di arrivare a Marda, località più a N. di Bardera, i viaggiatori videro nel fiume il vaporetto già appartenuto alla disgraziata spedizione di Von der Dechen e che oggi è là muto, ma eloquente testimone della lotta tra la civiltà e la barbarie. Bòttego ne prese la fotografia, ed una copia, per gentile ricordo, volle regalarla a me, quando c'incontrammo, e fu l'ultima volta, a Roma. Io, in memoria, e ad onore, del mio povero amico, l'ho donata alla Società Africana d'Italia, perchè nel museo di questo benemerito sodalizio resti evidente

la traccia d'un'impresa che forse ai posteri sembrerà leggendaria.

Da Bardera la spedizione si diresse a Brava, sulla costa, quantunque il Capitano avesse preferito di marciare lungo il corso del fiume e discendere a Kisimaio sul mare, ma quest'itinerario non poté seguirlo per le notizie allarmanti che di là provenivano, causa la rivolta dei Somali, e per lo stato assai grave della salute dei due europei, il signor Dal Seno e l'Ingegnere Borchardt. In 12 giorni, l'8 settembre '93, la carovana giunse a Brava; ma quanto diversa da quella ch'era partita 11 mesi prima da Berbera! Dei 126 uomini, assoldati da Böttego, 45 soltanto risalutarono il mare con lui: dei quadrupedi portati dal Mar Rosso nessuno poté giungere a Brava: alcune collezioni ed oggetti interessanti si dovettero necessariamente abbandonare per via. Unica restò a Böttego la bandiera consegnatagli dai compagni a Massaua, che gli fu guida e speranza nei 3000 chilometri del viaggio compiuto. Oh! quante volte il suo occhio stanco avrà fissato quei cari colori, chiedendo ad essi una parola, una carezza della famiglia, della patria lontana; e quante ancora, negli istanti in cui più terribile vide innanzi a sé il fantasma della morte, o fra le insidie degli indigeni, e nel delirio della febbre, o tra gli spasimi della fame, egli, guardando alla bandiera, sentì nell'anima e nel corpo destarsi il soffio di una vita nuova, di una nuova energia, e poté trionfare delle insidie, superare la febbre e vincere la fame! O amata bandiera, noi ci chiniamo reverenti innanzi a te, e con cuore di cittadini e di figli ti mandiamo un saluto, quello stesso saluto che Vittorio Böttego ti manda dal suo sepolcro laggiù!

E così venne in Italia, accolto dal plauso e dall'ammirazione del Paese, a ricevere la meritata ricompensa alle fatiche ed ai tormenti del suo pellegrinaggio. La Società Geografica di Roma gli conferì la grande medaglia d'oro, premio ai benemeriti insigni della scienza e dell'umanità, ed egli ebbe l'onore di riceverla solennemente, il 17 marzo 1894, dalle mani di S. M. la nostra graziosa Regina.

Eguale onorificenza gli decretò la Società Africana d'Italia, e S. M. il Re si compiacque fregiarne il petto con la medaglia al valor militare.

La sua fibra era scossa; la salute, assai malandata per le febbri sofferte, e quando lo rividi a Roma, così ridotto, io non riconobbi Böttego se non per quegli occhi sfavillanti in cui leggevo il legittimo orgoglio del suo trionfo, del quale per altro, egli, sempre modesto, non menava alcun vanto!

Risultati del viaggio furono:

La determinazione del corso del Giuba e dei due principali affluenti, il Daua e il piccolo Ganale, o Ganale Diggò, fino allora sconosciuti; molti itinerari, rilevati alla bussola, e la determinazione delle coordinate astronomiche di parecchi punti interessanti; la scoperta di numerosi corsi d'acqua tributari del gran fiume, la raccolta preziosa di dati e notizie etnografiche, agricole, geografiche, commerciali e meteorologiche intorno alle popolazioni

Gurra, Arussi, Boran ed altre ancora, non mai prima di lui conosciute da uomo bianco, ed ai paesi da esse abitati. Ciò, per la parte geografica; ma non meno degne di nota, ed importanti dal lato scientifico, sono le scoperte da lui fatte nel campo zoologico ed etnologico, quantunque, per la deficienza dei mezzi di trasporto, fosse stato costretto più volte a sbarazzarsi, suo malgrado, di interessanti raccolte.

A Roma, quantunque avesse avuto bisogno di ristorare le forze affievolite dalle passate sofferenze, egli si pose alacramente a raccogliere ed ordinare le memorie del viaggio compiuto, le quali poi, illustrate dalle moltissime e svariate fotografie prese sui luoghi visitati, comparvero in uno splendido volume che intitolò *Il Giuba Esplorato*.

In quel tempo io ebbi occasione d'incontrarmi spesso con lui, e, nelle mie visite a casa sua in via Vicenza, potetti ammirare il tesoro di collezioni e di ricordi che — sebbene pochi, a confronto di tutti quelli raccolti e di cui buona parte dovette abbandonare — pure dimostravano con quanta scienza e coscienza egli avesse lavorato in tutto il tempo di quell'ardita esplorazione.

Un giorno — era l'epoca delle elezioni generali — l'incontro al Corso e mi dice: o deputato o partire. Io, che non mi aspettavo quel dilemma, gli chiesi spiegazioni, ed egli rispose come a Parma, o a Borgo San Donnino, non ricordo precisamente, si caldeggiasse da taluni la sua candidatura e che, d'altra parte, la Società Geografica Italiana preparava una nuova spedizione al Giuba, motivo per cui in quel momento era in forse, se darsi alle battaglie della politica o tornare a quelle combattute in nome della civiltà, in cui è caduto gloriosamente. Ma il titolo di *onorevole* non lo solleticò gran fatto, e preferì, invece, l'onorevole incarico di comandare la seconda spedizione cui ho accennato dianzi. Evidentemente, dopo la prova ed i risultati del primo viaggio, a Böttego spettava questo secondo compito che gli fu affidato.

Il programma di questa spedizione, alle cui spese concorsero e il Re, e il Governo e la Società Geografica, mirava a un doppio scopo, scientifico e commerciale. Böttego doveva sbarcare a Brava, nel Benadir, già da lui visitata nel viaggio precedente, e di qua avanzare nell'interno fino a Lugh, che dissi essere l'emporio commerciale della Somalia meridionale. Quivi impiantare una stazione, alla quale era preposto il capitano Ugo Ferrandi, destinata ad attirare e dirigere il commercio della regione, che fa capo in quel punto, alle nostre agenzie e stazioni sulla costa dell'Oceano Indiano. Poscia la spedizione doveva continuare e completare l'esplorazione del bacino del Giuba, tentando pure di risolvere il tanto discusso problema dell'Omo; vale a dire: determinare se esso sia un affluente del Giuba o dei laghi Rodolfo e Stefania, o se le sue acque corrano nella alta valle del Nilo. Il *desideratum*, infine, sarebbe stato questo che, cioè, Böttego, mantenendosi lungo la linea fissata quale limite della sfera di influenza italiana dal protocollo del 1891, avesse cercato di giungere nell'Eri-

trea, o dalla parte di Cassala o dal Tigrè. Qualora ciò non gli fosse stato possibile, egli avrebbe dovuto tornare all'Oceano Indiano, o per la strada percorsa o per qualunque altra ve lo avesse condotto.

Il 3 luglio 1895 il Capitano ed i suoi compagni: sottotenente di vascello Vannutelli, tenente di fanteria Citerni e dottor Sacchi, partirono dal nostro porto col piroscalo *Po*, diretti a Massaua.

Oh! chi mai avrebbe potuto dire a Bòttego che egli lasciava allora l'Italia per non rivederla mai più! Chi avrebbe mai supposto che la sua giovane esistenza, a 37 anni, sarebbesi spezzata, quando più la patria, la scienza e l'esercito aspettavano da Lui nuovo lustro e nuovo trionfo! Ah! bisogna pur dire che questa volta, interrogando l'oracolo, ne avrebbe avuto in risposta: *Ibis, redibis non, morieris in bello*. Ed egli è andato, non è tornato ed è morto in battaglia!

Il 16 luglio una lettera di Bòttego al Presidente della Società Geografica Italiana, annunciava che gli ufficiali della spedizione erano giunti a Massaua il 14, dopo un'ottima traversata, e che già i lavori di allestimento della carovana, composta di uomini assoldati fra le varie tribù della Colonia, erano a buon punto. Non appena calmato il monson, e quindi reso possibile l'approdo a Brava, egli sarebbe partito pel Benadir.

Da informazioni pervenute più tardi si seppe che il 15 settembre il Capitano ed il tenente Citerni, con una parte degli individui e del materiale, lasciarono Massaua per l'Oceano Indiano, mentre il dottor Sacchi e il Vannutelli erano partiti in precedenza per Zanzibar e Brava, nell'intento di provvedere i cammelli e gli altri quadrupedi da soma, e sollecitare, così, la costituzione della carovana.

Al 1.º ottobre la spedizione formata dei quattro italiani e di indigeni di Massaua, Assaortini, Beni Amer, Tigrini, Dàncali, Sudanesi, Arabi del Yemen, di pochi Galla e Somali trovavasi a Brava dove ebbe sentore di una razzia compiuta da alcune bande Scioane nel paese di Lugh. Ad onta di ciò il 12 di quel mese mosse per l'interno, diretta a Lugh, per iniziare e svolgere, poi, la missione affidatale.

Da Brava, per un tratto di circa 30 chilometri, la carovana si mantenne molto vicino alla costa; indi passati i pozzi di Covonn, s'incamminò per giungere a Comia su l'Uebi Scebeli, donde, percorsi quasi 150 chilometri, in 8 giorni, arrivò a Decie. Qui la notizia della presenza degli Amhara nel territorio di Lugh indusse ben presto undici uomini della scorta, tutti abissini, a disertare; ed infatti, di notte tempo, prese le armi, le cartucce e rubata una sciabola, finalmente lavorata, che Bòttego recava al Sultano di quel paese, si allontanarono, probabilmente, diretti a Lugh, di dove con gli Scioani, sarebbero poi venuti ad assalire la spedizione.

Nel territorio dei Somali Dabarrè, Bòttego ed i suoi furono benevolmente accolti e vi fecero pure acquisto di bestiame. Da costoro appresero che i

Rahanvin difficilmente avrebbero permesso alla spedizione di passare nel proprio paese, perchè non volevano che i bianchi ne ammirassero la ricchezza dei prodotti, ed inoltre, essendo essi nemici degli abitanti di Lugh, lo sarebbero pure stato con i nostri.

Ma fu appunto per questo che Bòttego, anzichè evitarli, divisò di conoscerli allo scopo di accertarsi della vantata fertilità di quell'immensa regione, e per tentare di stringere amicizia con quelle popolazioni bellicose che rendono difficili le relazioni dell'interno con la costa. Scrisse, infatti, al capo di Oflla, dandogli convegno all'accampamento, già nel territorio dei Rahanvin. Altri capi dei dintorni accettarono essi pure di andare a Lugh con la spedizione per sottoscrivere l'accordo, se pure quel Sultano vi avesse annuito. Quest'adesione fatta, così, senza discussione di sorta, contrariamente all'abitudine dei Somali, l'atteggiamento sospetto della scorta di quei signori, nonchè la scomparsa di alcuni cammelli della carovana insospettirono Bòttego. E in vero non andò molto che i nostri furono aggrediti.

Da Oflla, per dieci giorni, la spedizione marciò in un terreno tutto piano, coltivato a dura e cotone, popolato di numerosi villaggi, i cui abitanti li costrinsero spesso ad usar le armi per difendersi. Passata questa regione le tribù dei Lissan, degli Arien e dei Giron, riunite, attaccarono la carovana nel più fitto del bosco in cui era entrata, ma senza successo. In uno degli scontri il dottor Sacchi rimase ferito da un colpo di lancia alla spalla e fu miracolo se ebbe salva la vita. Il 15 novembre Bòttego era ai pozzi di Ireutt, da cui inviò messi al Sultano di Lugh per avvertirlo del suo arrivo, e quegli, a sua volta, mandò ad incontrarlo uno dei figliuoli, col seguito di altri paesani. A Lugh entrarono il 18; e qui riuscì loro di arrestare due degli abissini disertati a Decie: dei rimanenti, due, pure, erano stati uccisi e sette scappati con un Amhara rimasto in città a riscuotere i tributi. Lugh offriva allora un aspetto desolante; gli Scioani vi avevano arrecato danni incalcolabili, trucidato qualche centinaio di uomini e tratti schiavi donne e fanciulli che soggiacquero ad infinite crudeltà.

Bòttego contava di partire verso la metà di dicembre. La carovana si componeva di 4 europei, 180 uomini armati, 100 cammelli, 30 muli, 10 asini, 500 capre e pecore, 50 buoi; inoltre, era fornita di viveri a secco per trenta giorni e di molta tela e cotonate per gli scambi. Prima, però, era suo desiderio di visitare una regione ricca di miniere saline, a sei giornate a N. E. di Lugh, e nei cui pressi, si diceva dagli indigeni, dovevano trovarsi le rovine di un'antica città: dopo ciò avrebbe ripreso l'itinerario stabilito. Ma i lavori della stazione che egli impiantò a Lugh, lasciandovi a dirigerla, come fu detto, il Ferrandi, si protrassero assai più a lungo di quanto non era sembrato in principio, e premeva al Capitano di partire sicuro che quell'agenzia fosse in ottimi rapporti con le vicine tribù.

Già fin dal 27 dicembre, giorno della partenza da Lugh, egli scriveva alla Società Geografica, potersi ritenere da notizie raccolte che il fiume Sagan non fosse l'Omo, ma bensì un immissario di questo o di uno dei laghi Rodolfo e Stefania, ovvero del Daua; di più gli Amhara Burgi trovarsi un cento chilometri ad oriente della longitudine conosciuta.

Due schiave, l'una Sidama, dei dintorni del Conso, l'altra Amhara, di un villaggio sul Sagan, da lui liberate, lo avrebbero accompagnato fin là, e con l'aiuto di queste e con le informazioni apprese strada facendo gli sarebbe stato facile compilare due preziose monografie di quelle popolazioni.

Il 27 dicembre, adunque, la spedizione rimontava la riva sinistra del Ganana, dirigendosi a Dolo, e il 9 gennaio dello scorso anno poneva il Campo a Ueb, località distante poche giornate da Lugh.

Di qui il capitano Böttego ed il tenente Vanutelli, scortati da un centinaio di uomini, fecero una punta negli Arussi, per punirli dei danni arrecati ai Di Godia, nostri amici. Il 28 gennaio erano di ritorno, e, tutti insieme, riprendevano il viaggio lungo il Daua.

La carovana trovavasi in condizioni di salute e morali eccellenti; le provvigioni erano abbondanti. Da Lugh fino a Conè Uccò, terra sulla destra del fiume, gli uomini diminuirono di tre: due disertarono, ed uno era morto negli Arussi.

La spedizione aveva pur fatto raccolte interessantissime mineralogiche e zoologiche, e dalla partenza da Brava fin lì, ben dieci casse di materiale scientifico erano state inviate alla costa. Il 20 febbraio, Böttego giungeva ai Pozzi di Sancurar, 30 chilometri alla destra del Daua, al confine tra i Boran e i Garri-Liban, e calcolava tra una quindicina di giorni di entrare fra gli Amhara delle rive del Sagan.

L'ultima sua lettera alla Società Geografica ha la data del 22 di quel mese: in seguito si ebbero indirettamente poche altre notizie della spedizione. Una, fra esse, fornita dal Ferrandi, e concordante con le informazioni provenienti da Zanzibar, diceva che la carovana nel maggio 1896 trovavasi fra gli Amhara Burgi, reduce dal lago Rodolfo.

Allorchè poi nel febbraio u. s. i giornali pubblicarono una lettera del Generale Albertone da Addis-Abeba, nella quale questi manifestava il dubbio che Böttego fosse caduto in uno scontro coi soldati di Ras Darghiè, la Società ed il Ministero degli Esteri s'interessarono vivamente per appurare la realtà dei fatti, e questa, ben dolorosa per noi, ci confermò la morte del valoroso Capitano e di uno degli ufficiali, nonché la cattura dei due bianchi superstiti.

Forse laggiù a Bure nel Uallega al generoso Capitano non fu concessa quella sepoltura che nei paesi civili si offre ai morti sul campo di battaglia, ma nel cuore degli italiani dev'essere già innalzato alla sua memoria un altare da cui il no-

me di Böttego dai nuovi apostoli di civiltà verrà bandito sempre con profondo rispetto.

Egli è passato come meteora nel cielo luminoso della scienza che piange in lui il valoroso ed ardito suo campione, e con la scienza lo piangono tutti quelli, moltissimi grazie a Dio, che, in questi tempi piccini, hanno il culto degli alti ideali e delle imprese generose.

Resta pur là, dove sei caduto, mio caro, grande e sfortunato amico: dopo di te verranno altri e poi altri ancora, perchè il sangue dei martiri altri martiri invoca, infino a quando, saziata la sete che la divora, la barbarie dirà alla civiltà, come l'Apostata al Galileo: Hai vinto!

Ed ora, signori, che altro dire di Vittorio Böttego?

Non parlano forse di Lui, meglio che io non abbia saputo dire, le cose da lui compiute?

Benedetta la Storia, cui dalla coscienza nazionale è commesso l'alto compito di ricordare tra i grandi della scienza e del profondo sentimento dell'amore del prossimo, divinizzato dal Cristo, il nome di Vittorio Böttego.

E benedetta la nostra storia perchè Böttego è italiano!

Signori, ho finito. Ma prima ancora di separarmi da voi permettete che io lasci in quest'aula una parola di speranza che mi nasce dal cuore:

Enrico IV di Francia, alla battaglia d'Ivry, rivolto alle sue truppe gridò: Soldati! serrate le file, e se mai perderete le insegne, guardate il mio pennacchio bianco, voi lo troverete sempre sulla via dell'onore e della gloria! Oggi quel grido lo ripete a noi il Re buono, il Re leale che ieri è passato in mezzo al popolo immenso, plaudente, della nostra cara ed immensa città, e dice: Soldati d'Italia! cittadini tutti italiani! serrate le vostre file, stringetevi attorno a me, perchè la mia fede di Sovrano è vostra fede di popolo. Guardate in alto la Croce della mia Casa: *In hoc signo vincemus!* — In quel segno vinceremo! Io ho cantato con voi l'elegia dei nostri poveri morti, domani canteremo pure insieme il peana della vittoria! — *In hoc signo vincemus!* — In quel segno vinceremo! — E la Croce è là, in alto, splendente come faro, che ci addita il porto del nostro rifugio. — *In hoc signo vincemus!* — Sì, vinceremo, o signori, perchè la storia c'insegna, che là, dove è fede, è trionfo. E dopo Adua, se avremo fede nei destini della Patria, riporteremo una vittoria che se non sarà delle armi, e me ne duole come soldato, sarà certo del pensiero italiano e della civiltà.

Fu detto: L'Italia è la terra dei morti! A questa voce insensata venuta d'oltralpi, rispose Giusti con la sua fina, mirabile poesia, e Pepe lanciò il guanto di sfida a Lamartine. Ma se oggi essa tornasse a ferirci le orecchie, noi, forti della nostra coscienza, al novello Lamartine risponderemo: Sì, l'Italia è la terra dei morti, perchè noi proviamo di sapere morire quando innanzi alla mente del popolo si agita la bandiera di un santo ideale.

Suonate a raccolta, e sorgeranno i nostri morti, più vivi dei vivi!

Saranno: Giulietti, Licata, Porro, Piaggia, Bianchi, Miani, Antinori e Cecchi, Ruspoli, Bòttego, i caduti di Adua, Toselli, Galliano, Arimondi, Dabormida; e se questi non bastano, venite con noi sulla pianura di Domoko. Ecco là l'ultimo nostro morto, Antonio Fratti, con la camicia rossa insanguinata! È caduto sulla terra di Grecia, col nome d'Italia sul labbro e un ideale purissimo nel cuore!

ANTICHI CAPITOLI, STATUTI E CONSUETUDINI

DELL'UNIVERSITÀ DI MOLFETTA

(Cont. — V. num. precedente).

De li clerici fare mercantia.

Item che ciascuno clerico o persona ecclesiastica cittatino o forestiero che facesse mercantia o accattasse o vendesse cosa, causa mercimoniandi, siano tenuti pagare per ciascuna onza grana quatuor, ma de quello che nascesse a loro patrimonio et possessioni non sia tenuto de pagare niente (c. 142^b).

De quelli pigliano pesci.

Item che ciascuno cittatino o forestiero che pigliasse pesce, tanto se piscasse allo tenimento de Molfecta, quanto allo stranio, et vendili in Molfecta o a suo territorio, sia tenuto lo cittatino de pagare per ciascuna onza grana quatuor et lo forestiero grana decem.

De li portanti pesci frischi.

Item che ciascuno forestiero o cittatino portasse pesci frischi a vendere da fuor terra, sia tenuto de pagare per ciascuno tr. de venditione grana duo et per bestia gr. unum.

De le sarde et sardoni.

Item che ciascuno che piglia sarde o sardoni et vendessile in Molfecta o a suo territorio, sia tenuto de pagare per ciascuno migliare gr. due, et lo forestiero similiter grane due.

De le sarde se portano da fuor terra.

Item che ciascuno cittatino o forestiero che piglia sarde o sardoni, o li compara et portali da fuor terra o per mare o per terra, sia tenuto de pagare per ciascuno migliare grane quattro.

De le sarde per revendere.

Item che ciascuno cittatino o forestiero ch'accattasse per revendere le ditte sarde o sardoni,

paga per accatto grana quatuor et per la vendita gr. quatuor per ciascuno migliare.

De li pesci se saleno.

Item che ciascuno cittatino o forastiero che pigliasse pesci et non li vendesse, ma li salassi, sia tenuto pagare per ciascuno tr. grane due de venditione.

De li pesci salati veneno da fuor terra.

Item che ciascuno cittatino o forastiero ch'anducesse pesci salati da fuor terra in Molfecta, et vendesseli in grosso o a monitillo, sia tenuto a pagare per ciascuna onza grana decem, et se li scaricasse in terra et cacziasseli da fuor o per mare o per terra, sia tenuto de pagare per ciascuna onza grane diece.

De li pesci salati per revendere.

Item che ciascuno cittatino o forestiero ch'accattasse pesci salati per revendere, sia tenuto de pagare per ciascuno tr. granum unum.

De li pesci salati de li forastieri.

Item che ciascuno forestiero che accattasse pesci et portasseli da fuor, sia tenuto (c. 143) de pagare per ciascuno tr. grana tria.

De li pesci salati de li staczunari.

Item che ciascuno staczunaro che anducesse pesci salati da fore per vendere, paga per ciascuno tari granum unum.

De li pesci de Taranto et secze.

Item che ciascuno cittatino o forastiero ch'anducesse pesci salati o frischi con salma da Taranto o da ogni altra città et loco, sia tenuto de pagare per ciascuna onza, lo cittatino grana quatuor et lo forastiero per ciascuno tr. gr. unum, et se anducesse secze fresche per mare o per terra, sia tenuto de pagare per ciascuno tr. granum unum.

De li pesci veneno et portansi da fuor.

Item che ciascuno cittatino o forestiero ch'anducesse pesci salati frischi da fuor terra et salasseli in Molfecta et portasseli poi da fuor, paga per ciascuno tr. grane due.

De le legne.

Item che ciascuno cittatino o forestiero che portasse legne da fuor o per mare o per terra debia pagare, lo cittatino per ciascuna salma pistaquio uno, et lo forestiero granum medium, et lo cittatino che le porta da fuor, pur che nascessero al suo, non paga niente.

De le barche et navilii con mercantia.

Item che ciascuna barca o navilio lo quale forsi anducesse mercantia allo porto de Molfecta o al suo territorio, et scaricasse da barca in barca o ad navilio o in nave, paga per ciascuna onza de valore de la mercantia secondo li capitoli sopra-decti.

De tr. doi per vigna de li forestieri.

Item che ciascuno forestiero seculare che avesse possessioni nello tenimento de Molfecta o de olive o de amendole o de altri fructi o terreni, sia tenuto de pagare per la colta generale secondo stanno scritti alli quinterni de lo apprezzo de Molfecta (1) per ciascuna vigna tr. doi, che siano tenuti a pagare alla festa di natale.

De rama et peltro.

Item che ciascuno cittadino o forastiero che anducesse rama lavorata o piltro laborato da fuor a vendere in Molfecta, sia tenuto pagare lo cittadino per ciascuna onza de venditione grana quatuor, et lo forastiero grana decem (c. 143^b).

Item che ciascuno cittadino o forastiero ch'anducesse rama o piltro lavorata, et cacciasseli da fuora tanto per mare quanto per terra, sia tenuto de pagare lo cittadino per ciascuna onza grana quatuor, et lo forastiero grana decem, e per ciascuna pesa granum medium.

De li molini.

Item ciascuno forestiero o cittadino che have molino et macinasse o con sua bestia o con strani, paga per ciascuno anno tarenos duos de li quali tr. doi faccia doe paghe, una a natale et l'altra a pascha, et se nei macinasse giorni sei compiuti, sia tenuto de pagare per tucto l'anno como è dicto de sopra.

De la saponaria.

Item che ciascuno cittadino o forastiero che facesse saponaria in Molfecta, sia tenuto puro pagare ut supra, et che non sia tenuto de pagare de zio, che accattasse per cose necessarie et uso de la saponaria.

De lo accatto de lo sapone.

Item che quello che accatte sapone da lo dicto saponaro, sia tenuto pagare per ciascuna onza lo cittadino grana quatuor et lo forestiero grana decem.

(1) Questi quinterni de l'apprezzo della città, i quali dovrebbero essere al più tardi, dei primi del secolo XVI, più non si conservano nell'Archivio Comunale.

De le ligname advenarum.

Item che ciascuno forestiero che anducesse legname a vendere in Molfecta o a suo territorio, over accattasse per revendere o chi la cacciasse da fuor, zocco legname se fosse, tanto de becti quanto d'ogni altra lignama, sia tenuto de pagare per ciascuna onza de accatto grana decem, et se la portasse con carri, sia tenuto pagare grana sex et se la portasse con bestia, gr. unum per ciascun animale.

De le ligname civium.

Item che ciascuno cittadino che anducesse legname a vendere o per mare o per terra, sia tenuto de pagare per ciascuna onza de venditione grana quatuor, et se l'accattasse per revendere, sia tenuto de pagare per ciascuna onza de accatto grana quatuor et per la vendita grane quattro.

De ogni cosa che spectat a peso excetto caso, recotta et casivalli.

Item che per ogni cosa che aspecta ad esso zioè amendole rocte, ferro, pece, bombace, lino, cannapo, mele, cera, lana, ceffarana, penne et ogni altra cosa che spectat ad esso excetto caso, recotta et casicavalli li quali debiano pagare como è dicto de sopra, se debia pagare per ciascuna pesa granum medium, et per (c. 144) onza de venditione lo forestiero grana decem et lo cittadino grana quatuor, et cussi debia pagare de lo accatto.

De lo sabato.

Item ogni cittadino o forestiero che accattasse mercantia il giorno del sabato, non sia tenuto a pagare niente, et questo s'intenda che l'accattatore debia accattare, ricevere et pagare, et che lo daziero lo possa mettere a sacramento se ne fosse facta mentione avante, et quello sia tenuto a pagare secondo lo prezzo de la mercantia che è scripta alli altri capitoli et mutare, over remove la mercantia da loco in loco.

Dopo lo sabato.

Item se accattasse lo sabato et dopoi uscisse dopo questo giorno de lo sabato o giorno de sabato che venesse tanto cittadino quanto forastiero, che sia tenuto de pagare secondo la mercantia che fosse, secondo che sta scritto alli altri capitoli.

Dopo lo primo sabato.

Item qualunqua cittadino o forestiero anducesse mercantia in questa terra, se venesse tanto per mare quanto per terra, passato lo primo sabato, che sia tenuto de pagare de zio che mercantia se

sia secondo contene alli altri capituli, tanto se la cacciasse quanto se la vendesse per altri sabati, che sia tenuto de pagare como è decto de sopra.

De le robe con le barche.

Item statuto si è per la università predetta la quale accetta ancho conferma tucti quelli capituli son stati ordinati et facti in lo tempo passato nelle cose se vendessero ammancessero, salvo nello pagamento se devono pagare per ciascuna onza gr. dece, excetto se lo capitulo che parla de lo caso et de la recotta, essa università voglia subito che serà venuto la barca over altri ligni con caso o recotta o altra cosa che anducesse, debia pagare grane diece per onza tanto se lo dicto caso o recotta o altra cosa se vendesse o portasse purò se debia pagare grane diece per onza como scarca (1).

De la bardella et corragi per terra.

Item statuto et ordinato si è ut supra per la dicta università, che sempre et ogni giorno tanto lo sabato quanto infra 7timmana, reservato li giorni octo de lo paniero grande, ogni forastiero sia tenuto de pagare gr. 2 per la bardella de zio che mercantia anducesse o cacciasse reservato victuaglia (c. 144^b).

De non bardella.

Item che quelli che vengono allo paniero de Molfecta, venendo avante la franchitia de lo paniero, che non sia tenuto pagare bardella.

De li giorni tre naturali.

Item statuto et ordinato si è per l'università che qualunca forestiero venesse per mare o per terra con mercantia, caziandola la dicta mercantia per mare o per terra infra li giorni tre naturali, non la cacciando con quello legno midesmo over con quelli midesmi animali che li have conducte, che siano tenuti a pagare secondo la mercantia et cazandola (corretto sotto pagandola) infra li giorni tre naturali con quelli midesmi ligni over animali, non sia tenuto a pagare niente.

De iuramento et pigno.

Item è statuto et ordinato per la dicta università de Molfecta che li dazieri possono ogni fiata che li pare et piace ad essi dare sacramento a ciascuno a chi ad essi paresse o fosse suspecto ch'havesse francato li dicti capituli o alcuno d'essi

(1) Ecco un esempio evidente che dimostra come i capitoli e statuti sono anche qui il risultato di provvisioni prese volta per volta dal Consiglio dell'Università.

tanto a cittatino quanto a forestiero, et che lo dicto daziero possa levare pigno a ciascauno, ch'havesse fraudato lo dicto dacio, o cittatino fosse o forastiero, sine licentia Curiae et mandato praetoris (1).

De pena fraudis.

Item che ciascuno cittatino o forastiero che fraudasse li sopradetti capituli ordinati et facti allo dacio de lo monitillo per la dicta università, sia tenuto de pagare per ciascuna fiata che fraudala li dicti capituli o alcuno d'essi duplo dacio.

Corregere la bardella.

Item statuto et ordinato si è ut supra corrigendo et declarando lo capitulo de la bardella essa università vuole, che non possano li recogliatori de lo dacio de lo monitillo raccogliere la bardella se non una fiata et de nulla franchitia che facesse lo S.^{or} Re non sia tenuta ad niente essa università.

L'oglio alli trappeti.

Item qualunca persona vendesse oglio alli trappeti che sia tenuto pagare lo dacio quello che venderà dicto oglio.

De lo accattare, caziare et pagare.

Item che s'alcuna persona incommenzasse a caricare lo di de lo sabato et caricasse et comparasse et caziasse lo sabato, che non debia pagare niente (c. 145).

De lo temonagio ultra la predicta bardella.

Item statutum est ut supra che per essa università che tanto cittatino quanto forestiero che comparasse victuaglia et conducessela in la città de Molfecta per cazarla da fuora, paga per ciascuno carro forestiero con lo quale se conducessero dicta victuaglie paga per lo temonagio grane sei et per la bardella gr. 2 per ciascuna bestia, con la quale conducesse dicta victuaglie (2).

(1) Senza mandato del Pretore, ma quale pretore?

Ecco un rudero o detrito del formulario del Diritto classico, di cui però non riesco a spiegare l'esistenza qui: è dovuto al risveglio e rinascimento di quel Diritto, oppure è un argomento per provare l'antichità di queste consuetudini giuridiche?

(2) C. 145t. Il resto della pagina è occupato dal bando da parte del Capitano di Molfetta Dieco di Mena che ordinava che — li ogli quali se compreno per mercanti siano annotati in quinterno delli sanzari facto nome et cognome delli veri patroni et compratori che sono comprati per meezo di altrui et

II. *Carnium antiqua capitula de tornese uno per rotulo.*

In primis che ciascuno bucciero tanto cittadino quanto forestiero che tagliasse carne a minuto et vendela a peso paga per ciascuno digalt° grane 2.

Item ogni carne vogliava che se vendesse a minuto a manco de gr. doe lo rotulo, paga per ciascuno rotulo d. IJ.

De la carne scannata.

Item ogni carne scannata tanto se se vende a peso quanto a peczo, debia pagare per ciascuno degalt° grane due.

De mortacina.

Item qualunqua cittadino o forestiero che tagliasse o vendesse carne cessa, che la possa vendere dove li piace da fuor de la buczaria, et non sia tenuto de pagare niente eccetto, se la vendesse a peso che paga gr. doe per ciascuno degalt.º

De lo salare.

Item ch'ogni buczero cittadino o forestiero ch'ocide animale per vendere a minuto, non possa salare niente de la dicta carne senza licentia de li sindici et dazieri.

De lo salato a minuto.

Item ogni cittadino o forestiero et specialmente bucciero che salasse carne o sonza, sivo, senza licentia de li dicti sindici et dazieri, sia tenuto a pagare de la dicta carne salata se la vendesse in Molfecta o da fuor a minuto a manco de rotuli vinti paga per ciascuno degaltro grane due.

De lo salato a grosso.

Item ogni cittadino o forestiero che vendesse carne salata sonza o sivo in grosso de rotuli vinti in suso, debia pagare lo forestiero per ciascuna onza grana decem, et lo cittadino grana quatuor et pro qualibet pesa granum unum.

De lo salato per revendere civium.

Item ch'ogni cittadino accattasse carne salata o sonza, sivo per revenderle o per portarle da fuora da lo territorio de Molfecta, sia tenuto a pagare per ciascuna onza grana quatuor et per pesa granum medium.

non facto in nome de lori factori — del 9 novembre 1556; è stato aggiunto dopo. C'è anche la conferma del bandimento da parte del banditore Leonardo Casella avanti ai testimoni notaio Paulo Caccabo, Giovanni de Lupis e Troyano de Iudicibus nella pubblica piazza ad sonum tubae.

De lo salato advenarum.

Item ogni forastiero che accattasse carne salata in grosso, sia tenuto de pagare per ciascuna onza grana decem et per pesa granum medium.

De accattare per ammaczare.

Item ogni cittadino o forastiero che accatte o vende carne o altri animali per (c. 146) tagliarli alla buczaria, lo forastiero sia tenuto allo datio de la buczaria, per ciascun accatto o vendita a pagare per ciascuna onza grana decem, et lo cittadino gr. 4.

De carne viva o morta da fuor terra.

Item ogni buczero o altro cittadino o forestiero ch'anducesse carne viva o morta da fuor terra o che l'accattasse allo tenimento de Molfecta, et vendessela ad altro o la portasse a vendere ad altra parte, paga lo forastiero per ciascuna onza grane diece, et lo cittadino grana quatuor.

De lo salato viene da fuor terra.

Item s'alcuno cittadino o forestiero anducesse da fuor terra in Molfecta, carne salata sonza o sivo et vendissila, sia tenuto a pagare per ciascuno degaltro grene due.

Item ogni cittadino o forastiero che anducesse da fuora carne salata sonza o sivo per terra o per mare et cacziassela per mare o per terra, sia tenuto a pagare per ciascuna onza grana decem et per pesa granum medium.

De ayni, zavarelli et porcelli.

Item qualunqua cittadino o forastiero vendesse ayni o zavarelli vivi o porcelli a quartieri o a peczo, sia tenuto a pagare per ciascuno grane due et se lo vende ad esso paga per digaltro grane 2.

De dare parte de la carne viva o ne vendesse.

Item ogni cittadino ch'accattasse carne viva per l'uso suo, possa dare parte ad ogni altro cittadino fin a tanto che l'animale sia vivo senza nullo pagamento, et se dopo morto dessi parte ad altro o non dessi parte a nesciuno, ma ne vendesse de lo dicto animale alcuna parte, sia tenuto a pagare per tucto l'animale a ragione de grane due per degaltro.

De li Tabernari.

Item qualunqua taberna accattasse carne viva et poi la vendesse cocta o cruda, sia tenuto de pagare grane due per digaltro.

De lo spurdo.

Item che li dazieri siano tenuti dare per spurdo ad ogni bucziero per ciascauno centinale de carne

vogliana rotoli diece, et de altra carne minuta rotoli setti per centenale.

De lo giorno de lo sabato.

Item ch'ogni homo tanto cittatino quanto forastiero o fosse buczero ò no et comparasse (c. 146 b) carne del giorno del sabato et tagliassela oqua in Molfecta quocuque, non sia tenuto a pagare niente per l'accatto.

De la lingua con lo guffulare.

Item che nullo cittatino o forestiero debia levare da lo porco lingua con goffulare, excetto la lingua sola et chi ne fa lo contrario, paga pro qualibet vice duplo dacio.

De paccuni.

Item qualunco cittatino o forestiero che facesse paccuni in Molfecta o allo suo territorio, paga pro qualibet untia grana decem et per pesa granum medium.

De non vendere picturina et lardo.

Item statuto si è ut supra che ogni persona tanto cittatino quanto foristiero che tagliasse o facesse tagliare carne de porco a minuto et scortucassela che lo cittatino, volendone per uso de casa sua carne et lardo over pectorina una over doe per uso suo o più, sia tenuto darle o farle dare a requesta del dicto accattatore che le volesse, a pena de tr. 3 per ciascuna fiata che facessero lo contrario casca alla dicta pena applicanda alla università.

De bove de massaria.

Item statuto et ordinato si è ut supra che macellandose bove alcuno de cittatino o forestiero habitante in Molfecta de massaria ziò è li buczieri o dazieri non possano tagliare nè fare tagliare de molti castrati o porci macellandosi li dicti boy, eccetto ad arbitrio de li catapani, et decti buczieri non possano denegare macellare nè tagliare lo dicto bove mediante loro salario, ziò è de tr. uno et mezo per tagliatura d'esso bove, et chi contrafarà cascarà in pena di tr. cinque per ciascuna fiata applicanda alli catapani.

De lo carnivale.

Item statuto si è ut sopra che nullo homo tanto cittatino quanto forestiero el quale tagliasse o facesse tagliare carne alla buczieria possa nè debia vendere altrimenti li giorni ultimi de lo carnivale, ziò è la domenica lunedì et martedì, excetto secundo have tagliato per lo tempo passato, non ob-

stante lo tempo passato se fosse usato altrimenti, over a Bare se usasse da fare, perchè questa è l'ultima intentione del'università.

De grana mezo per rotulo.

Item che ogni bucziero tanto cittatino quanto forestiero over altro mercante che tagliasse carne o facesse tagliare debia pagare allo dacio per ciascuno rotulo (c. 147) de carne, sonza et lardo torneso uno per rotulo.

De le interiori.

Excetto del'interiori, piedi, orecchie et caude, de le quale non sia tenuto pagare nè le debiano vendere ad esso, et facendo lo contrario casca alla pena de tr. 2 per ciascuna fiata, applicanda alla dicta università.

De lo pesare del'interiori et intestine.

Item che nullo bucziero tanto cittatino quanto foristiero non debia pesare nè vendere a peso nè piedi nè orecchie nè caude nè rotula nè stentine, alla pena per ciascuna fiata de tr. 2, applicanda alla dicta università, non obstante lo capitulo ch'è dicto che sia tenuto pagare duplo dacio.

De le carne salvagine.

Item ogni cittatino o forestiero che vende carne salvagina, qualunca carne se fosse, paga pro qualibet degaltro granum unum.

Item qualunca cittatino o forestiero vende crapio o porco salvagio o altri animali silvestri integro et sano, sia tenuto a pagare per ciascuno crapio o porcelle o corvallo da digaldo octo in sotta grana quatuor, et de ogni porco o cervo de octo digaltro in suso paga per ciascuno grana decem.

Item nullo cittatino o forestiero possa vendere carne selvagina morta cesa in buczoaria.

De lo prezzo de le carne.

Item statuto et ordinato si è per l'università de Molfecta che li dacieri, che comparassero lo dacio de la buczieria, debiano tagliare la carne de lo castrato et de lo porco hoc modo, videlicet lo rotulo de la carne de lo castrato a gr. 2, lo rotulo, incomenzando da lo primo di de 7mbro insino allo di de santo Martino, et da santo Martino in llà debia vendere lo rotulo de la dicta carne porcina a gr. 2 lo rotulo, et chi contrafarà allo dicto capitulo casca alla pena d'onze 25 per ciascuna fiata, die 25 mensis augusti VI^e indictionis Melficti hoc capitulum factum fuit.

De li bovi de li cittatini.

Item statuto si è che li buczieri nè altri forastieri non possano tagliare bovi over carne vugli-

na, se li cittatini volessero tagliare le loro, et che li cittatini habiano sacramento se haveranno havuti decti bovi per uno anno.

De lo salario de li buczieri.

Item statuto si è per la dicta università che li buczieri siano tenuti de pigliare per ciascuna (c. 147^b) bestia bagliava et per tagliatura tr. 1 et gr. diece et non più.

De fornire secundo Baro.

Item statuto si è per la dicta università de li dazieri et li buczieri siano tenuti fornire le chianche tucto lo anno, tempo per tempo, secundo Bare.

De lo condurre et non possere cacziare.

Item statuto si è che li dazieri o buczieri o altra persona conduceesse bestie in Molfecta per fare carne, passati li tre di non ne le possano cacziare da fuor la terra, se non tagliare de longo perfin che nei ni have.

De li capituli s'intendano per li clerici et layci.

Item tucti questi capituli che sono facti et scripti s'intendano tanto per li clerici quanto per i layci.

De la pena chi fraudasse.

Item che qualunca cittatino o forestiero fraudasse li sopradicti Capituli siano tenuti a pena pro qualibet vice de pagare duplo dacio de quello che fraudano, zioè de pagare lo giusto et altro et tanto (1).

**III. Tabernarum seu vini antiqua capitula
de tr. V.**

In primis ogni tabernaro che vende vino a minuto in taberna o in casa vel occultè, debia pagare per ciascuna salma de vino tarenos quinque.

De gr. 3 per ogni basciello

Item per ciascuno basciello de vino adducto da fuora tanto tabernaro quanto altra persona, tanto per mare, quanto per terra, paga per ciascuna bocta grana tria eccetto lo tabernaro, quando lo vende a monitillo paga li tr. 5 per salma et non gr. 3 per botte.

De lo sfurdo per la fecza.

Item ch'ogni daziero sia tenuto de dare spurdo per la fecza de vino musto, reservato lo vino de bestia o de la marca per ciascuna salma quartare una et mezza.

De lo sfurdo de bestia et de la Marca.

Item de vino de bestia o de la marca per ciascuna salma quartare sei de spurdo.

De aceto et cocto.

Item qualunca cittatino o forestiero anducesse acito o cocto debia pagare per trasitura della porta pro qualibet salma grana decem, et similiter pro qualibet untia venditionis grana decem.

De aceto a minuto.

Item qualunca cittatino o forestiero vendesse acito a minuto da una quartara in sotta solvat pro qualibet salma tarenos duoset medium.

De vino o per mare o per terra.

Item qualunca cittatino o forestiero accattasse vino in grosso et portasselo per mare con barca, che paga per ciascuna salma grana decem. Item per ciascuna onza d'accatto grana decem. Item per ciascuno vascello grana tria et per ciascuno varile granum medium, et similiter sia tenuto ciascuno a pagare chi scarcasse da una barca ad un'altra, et portasselo da fuora over portasselo da fuora per terra.

De acqua a vino et de vendere con licentia.

Item qualunca tabernaro mettesse acqua a vino o a bocta o ad urzulo, sia a pena per ciascuna fiata d'onza una et s'accattasse vino dentro la terra o mettesse mano a bocte et non lo dicesse primo alli dazieri, sia tenuto a pena de tr. quindici per ciascuna fiata.

De le temonagio.

Item per ciascuno carro che viene carco de vino o portasse vino, se debia pagare per naulo o per lo temone lo foristiero grana decem (c. 149).

De vino da fuor terra.

Item ch'ogni forastiero o cittatino che anducesse vino da fuor terra tanto per mare quanto per terra, debia pagare pro qualibet salma grana decem et pro qualibet untia venditionis grana decem, zioè lo forestiero et lo cittatino grana quinque pro untia et grana decem per salma.

De uso suo.

Item chi accatte per uso suo nihil solvat per l'accatto, et per la vendita grana decem per ciascuna onza.

De quartare quattre.

Item che nullo homo cittatino o forestiero possa accattare manco de quattro quartare de vino et

(1)-C. 148 il resto della carta è lasciato in bianco.

che le dicte quattro quartare le debia pigliare dentro d'uno giorno, et che non ausa dar parte a nullo homo, et se fa lo contrario paga l'accattatore a ragione de tr. cinque per ciascuna salma.

De compagnia.

Item che nulla compagnia se possa insemlare ad accattare vino per vendere in compagnia a nulla casa de Molfecta, et se ne fai lo contrario paga tr. cinque per salma, riservato li patroni de le còmpare che possono comparare vino in grosso, zìò è da quartare quattro in suso, che non siano tenuti de pagare niente durante lo tempo de la compera.

De li trappeti.

Item che nesciuno patrino de trappito nè altra persona non possa comparare vino per uso de trappito meno de quartare quattro, excetto se lo patrino de lo trappito o li parzonevoli lo possano dare da case loro, et facendo lo contrario paga a ragione de tr. cinque per salma.

De li navilii.

Item qualunca cittadino de Molfecta patrino di navilio portasse vino per la mesa che non sia tenuto de pagare, et questo s'intende salme doe de vino in sotto.

De lo paniero.

Item ogni cittadino o forastiero ch' anducesse vino tanto da fuor de tenimento quanto da dentro a vendere durante lo paniero de 7mbro de Molfecta, paga pro qualibet salma per trasitura de la porta grana decem, riservato lo patrino de le vigne.

De persona ecclesiastica et de santa Maria.

Item che nullo homo layco cittadino o forestiero ausa vendere vino de persona ecclesiastica (c. 149⁶) a monitillo a pena d'onze doe, riservato lo vino che fosse donato a santa Maria de li martiri o che nascesse alle vigne sue, lo quale se possa vendere per cia(s)cuno et non incorra la dicta pena, nè se deve pagare dacio, et questo che è dicto de la persona ecclesiastica s'intenda non volendo essa persona ecclesiastica pagare dacio.

De Ortona.

Item vuole la dicta università che sia observata ogni humanità et franchitia da noi cittadini de Molfecta con li cittadini d'Ortona, secundo antiquitus son stati osservati intra essi et noi secundo che

appare per antiqui capituli (1), et se vende a monitillo lo cittadino d'Ortona paga per ciascuna salma tarenos quinque.

De li daciarii alla porta.

Item vuole la dicta università che ciascuno daziario habia potestate de pagare alla porta da tucti quelli che traseno vino, che possa tenere lo viaticaro tanto per la trasitura quanto per la viatica.

De vendere vino alli preiti.

Item qualunca persona tanto cittadino quanto forastiero vendesse vino a preite che possa vendere quartare quattro et non manco, et che lo dicto preite non auso de spartire con nesciuna persona et se le spartesse, sia tenuto chi vende a pagare a monitillo zio è tr. cinque per salma.

De uva agresta.

Item ogni homo forestiero tanto chi anducesse a vendere uva o agresta alla piacza, paga per ciascuno trj. cacciata la venditura grano une, et li dazieri stegano a sacramento de lo venditore, civis non teneatur de uva et agresta nata allo terreno suo, excetto se l'anducesse o comparasse per revendere extra vineas suas, che all'hora sia tenuto como lo forastiero ut supra.

Item ogni forastiero ch' anducesse uva ad vendere da fuor lo tenimento soluto et pagato primo grano uno per ciascuno tr., paga per la bestia grano uno.

Item chi anducesse uva per appendere o per mandicare per uso suo non paga niente.

De lo nizare.

Item ogni daziero possa nizare le bocti de li tabernari dovunque pare et piace ad esso.

De lo vino de la terra et de salario tabernarii.

Item statuto et ordinato si è per l'università de Molfecta che non si ausa vendere vino forestiero alle taberne, finche noe have vino de la terra et questo s'intende tanto de vino dolce, greco, malvasia et d'ogni altra generatione de vino alla pena de onze doe (c. 150), applicande all'università et che non si ausa dare più allo tabernaro che tr. tre per salma de vendita alla pena preditta.

De dare per nota.

Item ch' ogni cittadino o forestiero habitante in Molfetta ut supra debia dare per noto alli dazieri

(1) Di questi antichi capitoli, che dovrebbero rimontare al secolo XIV per lo meno non si ha d'altronde notizia.

per tucto lo mese de magio cum iuramento quante salme de vino imbocasse che sia nato in Molfecta, et non lo facendo stega ad arbitrio de li dazieri se lo voleno fare vendere in taberna o no.

De vino a quartara.

Item statuto et ordinato si è per la ditta università che non sia nulla persona tanto cittadino quanto forestiero, de zioche stato et conditione se sia, che ausa ne presuma vendere vino a quartare excetto da quartare quattro in su, alla pena de onza una applicanda alli dazieri per ciascuna fiata.

De la bevitura.

Item statuto et ordinato si è per l'università sopradicta che li daziari che comprano lo dacio de la taberna siano tenuti de dare a tucti tabernari che venderanno vino in la città de Molfecta a monitillo per ciascuna salma grana quatuor et non più, derogando lo capitulo dove dice de dare alli tabernari tr. uno per mese de bevitura, et che la dicta bevitura s'intenda gr. 4 per quante salme de vino venderà tanto li sia tenuto lo daziero de darli et non più ziò è gr. 4 per salma.

De lo andare de persona.

Item statuto si è ut supra che qualunca persona tanto cittadino quanto forastiero che volesse condurre vino da fuora andandoe esso personalmente over altro suo famiglio o altro che tenesse a soldo, non sia tenuto a pagare dacio del vino, ma se lo facesse condurre per altra via che per la soprascritta, sia tenuto a pagare lo dacio del vino secondo lo tenore de li capituli del dicto dacio.

De li soprastanti.

Item statuto si è ut supra che li tabernari debiano vendere quello vino sarà ordinato per quelli soprastanti allo dacio del vino electi et eligendi ante vel post venditionem ipsius daci anni cuiuslibet, et ch'essi non lo possano denegare da venderlo sotto pena de onze quattro applicande alla detta università.

De li soprastanti.

Item statuto si è per essa università che quandocumque ante vel post venditionem ipsius daci siano electi li homini de quella, li quali con iuramento debiano preesser allo datio del vino, li quali (c. 150^b) debiano providere tucto quello vino che fosse acto vendere in taberna secondo lo videre et extimo loro, et che essi habiano ad videre quello vino che si deve vendere più de uno cittadino che d'un altro, considerata la più necessità de vino che de un altro.

De primo li cittadini et de doe bucte.

Item statuto si è ut supra che li tabernari d'essa città over commorandi in essa debiano vendere primo lo vino de cittadini secondo sopra è stato statuto et che vendendo non possono altro che doe bucte in mano tenere tucti li tabernari insieme et fandosi lo contrario, siano tenuti a pena d'onze una la quale s'applica per tr. cinque a chi l'accusa et tr. dieci a quelli seranno electi sopra lo dicto dacio et lo resto ad essa università.

De li daziari non comparano vino.

Item statuto si è per la dicta università che li daziari del dacio del vino non debiano comparare vino per vendere alle taberne per fin a tanto che nce ne fosse vino de li cittadini acto a vendere alla taberna, secondo lo provvedere de collori fossero soprastanti allo dicto dacio, excetto se havessero vino nato in lore vigne esistente in lo territorio de essa università.

De havere parte li soprastanti.

Item statuto si è ut supra che collori che seranno electi per sopradicti ut supra et providere allo dicto dacio del vino ut supra, non debiano havere parte allo dicto dacio, in casu che ne facesero lo contrario casca alla pena exercendo lo contrario de onza una, applicanda ad essa università et de privatione d'esso officio.

De li soprastanti del vino novo et del vino vecchio.

Item statuto si è ut supra che passato el mese di 7mbro li sopradicti allo vendere del vino, essendoli cercato a vendere vino novo, lo debiano fare vendere essendo acto a taberna, et che debiano ricercare et tenere ordine che per tucto lo mese di 8mbro se debia vendere vino vecchio per li bisognosi ad una taberna.

De fare festa o elemosina.

Item statuto si è che qualunca persona volesse una quartara de vino per fare festa alli preyti o per qualche elemosina per celebratione d'officio per devocione de qualche sancto, sia licito pigliarlo francha et senza dacio facendo notitia alli dazieri.

De lo misurare allo burgho.

Item statuto et ordinato si è per l'università preditta che qualunca forestiero venesse a vendere vino in Molfecta, che sia tenuto de misurare da fuor allo burgo, et se trasesse dentro la terra et misurasse, sia tenuto de pagare per ciascuna fiata de pena tr. 15 applicandi alli dazieri (c. 151).

De la fraude.

Item qualunqua persona tabernaro o altra persona fraudasse alcuni de li dicti capituli de la taberna soprascritti, ciascuna fiata sia a pena de tr. quindeci (1).

IV. *Capitula antiqua datii mensurarum de le cose de peso et mesure.*

In primis ciascuno forestiero ch'anducesse vietuaglia, vino o altra cosa che appartene a mensura, debia pagare per ciascuno carro grane cinque et per ciascuno carico grano meczo.

De mensurare et pisare li cittadini.

Item che a ciascuno cittadino sia licito pigliare le misure zioè varrili (?) o quartare et mensurare le cose che son nate nelle possessioni loro proprie, et non siano tenuti de pagare mensura alcuna.

De lo scandigliare.

Item che ciascuno forestiero anducesse le sopraditte cose o alcune d'esse, et non mensurando con nulla mensura che non sia tenuto a pagare neque (?) che lo accattatore de le misure preditte possa dare sacramento se mensura o no, et etiam teneatur ad primum capitulum, se le preditte cose con mensura sono scandigliate.

De lo salario de le bilanze.

Item statuto si è per l'università preditta de Molfecta che qualunqua persona pigliarà bilanze et pesi ad alloggiari over imprunto, che debia pagare per ciascuna fiata gr. doe, eccetto che li cittadini pisando con le bilanze et pesi loro non debiano pagare niente.

De lo legare de le bestie.

Item statuto si è ut supra che nulla persona forestiera, la quale anducesse robba a vendere, ausa ne presuma ligare bestie nello burgho de Molfecta da lo beviraturo per fin alla porta de lo magazzino de Andreula alla pena de gr. uno per bestia, applicando la dicta pena allo datio de le misure.

Item statuto et ordinato si è per la decta università ch'ogni forestiero che comparasse o facesse comparare amendole, cimini, anisi, fave, ciceri, pistacze et ogni altra specia de legume acte a mensurare nello territorio de Molfecta, debia pagare pro qualibet salma grano meczo, intendendo tumoli octo la salma.

Item statuto et ordinato si è per la decta università che qualunqua persona pisarà con bilanse tanto sue quanto le pigliasse da altro ad alloggiario o impronto per pisare caso o recotta et altre cose spectante a dicte bilanze et peso, debia pagare per ciascuno carco per ciascuna fiata grane doe, excetto li cittadini quali pisando con loro bilanze et pesi non debiano pagare niente nè tenuto.

Item statuto si è per la decta università che quelli quali pesaranno con bilanze e statera zeffarana, pepe, conficti, amendole, zuccaro, seta, auro, refa et altre cose spectante a peso de marchio, non sia tenuto a pagare niente (c. 152).

Item statuto si è ut supra che qualunqua forestiero tagliasse carne in Molfecta, sia tenuto pagare per le decte bilanze grane doe per ciascuna mercantia grande o piccola che fosse.

Item statuto si è ut supra che qualunqua forestiero conducesse o vendesse melette, castanie, avellane, nuce, cornali et altri fructi a mensura sia tenuto pagare per carico gr. uno (1).

V. *Capitula antiqua Catapaniae*

1. *De li piscaturi sun capituli 13*

De le verute, aurate et cetera.

In primis che ciascuno piscatore de la città de Molfecta o piscatore forestiero debia vendere lo rotulo de le verute, aurate et vermatici qualibet rotulo gr. 3 $\frac{1}{2}$. quolibet die, sed in quatragesima die veneris et sabati et vigiliarum grana quatuor.

De li lacerti et cetera.

Item che ciascuno de li piscatori predicti debiano vendere lo rotulo de li lacerti, scorumbi, treglie, occhiate die quolibet et sabati aliis diebus granis tribus quolibet die.

De le verdesche et cetera.

Item che ciascuno de li dicti piscatori debia vendere lo rotulo de le verdesche, scorfane, gronghi, spine, sparre, iudei, acori, saraci et dentali die quolibet granis tribus.

De le salpe et cetera.

Item che ciascuno de li piscatori predicti debia vendere lo rotulo de le salpe, dentali, saraci et perchie die quolibet grana doe et mecze.

De le vope et cetera.

Item che ciascuno de li dicti piscaturi debia vendere lo rotulo de le vope, rugiuni, pisci corvuli,

(1) C. 151: il resto della carta è lasciato in bianco.

(1) C. 152: il resto è in bianco.

ombrule et asinelli die quolibet infra ebdomadam granis duobus, et ieiuniorum et vigiliarum granis duobus cum dimidio.

De li pulpi et cetera.

Item che ciascuno de li piscatori debia vendere lo rotolo de li pulpi et secze die quolibet gr. 2.

De le rasce et palumbi et cetera.

Item che ciascuno de li dicti piscatori debia vendere lo rotulo de le rasce et pisci palumbi granis duobus.

De le sarde a minute et cetera.

Item che ciascuno de li dicti piscatori debia vendere le sarde a minute zioè da mezo centinale in su secondo che vende in grosso.

De le bacche et cetera.

Item le bacche, pesci vavosi et pisci cani et altri pesci de questa specie debia valere lo rotulo grane due.

De lo fornire de la terra et cetera.

Item che nullo de li preditti piscatori presuma vendere pesce a nullo forestiero, finchè la terra non è fornita, eccette da un rotolo in sotto.

De li tabernari et de lo fornire de la terra et cetera.

Item che nullo de li dicti piscatori debia vendere pesce a tabernaro insino (a c. 153) che la terra non è fornita, eccetto da uno rotulo in sotto et se li bisognasse per la corsa.

Del loco del vendere et non ascoso.

Item che li dicti piscatori debiano vendere li pesci preditti alle barche et dentro alla terra in locis publicis et consuetis, et chi ni farà lo contrario, sia incorso alla pena de tr. 3 pro quolibet vice.

De la pena de li piscatori.

Item qualunca de li preditti piscatori venesse manco de non obedire alli dicti comandamenti et capituli sia alla pena de tr. 3 pro qualibet vice, et dicta pena sia de li catapani.

2. De le carne come a Baro.

Item che ciascuno bucciero cittadino o forastiero debia macellare et vendere la carne de lo castrato et masciali come se vende in Baro.

De providere et assisa.

Item che li dicti Catapani habiano a providere infra annum nisi in tempore fori tucti li pesi et mesure, et debiano providere ad ogni altra cosa necessaria che specta allo dicto officio della Cata-

pania, et habiano a providere et mettere assisa in ogni cosa ch'aspecta a peso et mensura et che sia licito alli Catapani mettere assise a tucte le soprascritte cose a ciasca uno et etiam alli recattieri.

De haver porci et castrati.

Item statuto si è ut supra che li dazieri et buccieri siano tenuti de non tagliare nè fare tagliare carne de porco senza carne de castrato per tucto lo mese di 7mbro, sub pena che li ponerà li Catapani.

De pena.

Item qualunca de li sopraditti buccieri venesse manco de non obedire alli dicti comandamenti et capituli sia a pena vice qualibet tarenorum trium.

De li pesi et mesure manche.

Item chi tene manco pesi et mesure sia a pena ciascuno pro qualibet vice tarenorum septem cum dimidio.

De li Catapani corrupti.

Item statuto si è per la decta università de Molfecta che nullo Catapano, de zioè che condicione se sia, ausa nè presuma togliere cosa alcuna per lo suo officio tanto de carne quanto de pesce over merce over de pesi et mesure, ma debia sollicitamente fare lo suo officio et fare osservare li capituli per lo ben comune et utile de la república (1) (c. 153^b), secundo è solito fare per li homini dabeni, altramente facendo che fosse corrupto over subornato et pigliasse denari o altra cosa per fare vendere alcuna cosa contra li capituli, casca alla pena de onze quattro per ciascuna fiata, applicanda alla università per tre parte et l'altra allo Capitano, et de privatione de suo officio.

De lo vendere de li cittatini lo sabato.

Item statuto si è ut supra che nullo cittatino tanto potegaro, quanto altro che non fosse potegaro ausa nè presuma lo giorno de lo sabato vendere merce zioè caso, recotta, casocavallo et falduni altrimenti che vendeno li forastieri, non obstante siano appactato con li gabelotti, alla pena per ciascuna fiata de tr. 3 applicandi alli Catapani (c. 154).

(continua)

(1) È questo l'unico caso in cui l'Università è chiamata repubblica, è però noto il significato generale di reggimento o stato, che ha nel formulario medievale.

TRAMONTO PUGLIESE

I.

*Come soavemente a la marina
Piovon le rose dietro al sol caduto,
E come dolce ai verdi piani il muto
Amplesso della calma vespertina!*

*Oh! pianura di Puglia! oh! qual divina
Pace da tanta ampiezza a chi, perduto
Dietro i sogni d'un mondo sconosciuto,
Guarda il tuo vel di nebbia porporina.*

*E come l'anima a la dolcezza arcana
Fantasiando triste s'abbandona!
E insegue i sogni fuggitivi, e trema*

*Come al desio d'una gioia lontana,
Come all'avvento d'attesa persona,
Come al sorriso di speranza estrema.*

II.

*Così forse apparisti, o pian silente,
A chi per primo a le tue selve scese
Coi lari e i figli; e mentre il dì morente
Piovea l'ultima luce, ei forse intese*

*Calmarsi a tanta pace il cor dolente,
E sognò vita nuova, e si distese
Muto tra i figli e i lari, e al suol fiorento
L'oblio cercò del suo natio paese.*

*Così forse ai nipoti: e mentre all'aria
Ondeggiavan le messi, ed agli ulivi
Tendea la vite i tralci, al guardo intento*

*Forse così d'un'anima solitaria
Nei rosei vespri, o pian verde, apparivi;
E volavan le strofe agili al vento.*

III.

*Non così, non così, quando al cadere
De l'età nostra a l'anima invilita
Non più favellerà quest'infinita
Armonia de le cose e del pensiere.*

*Muore l'idea, ne le pesanti e nere
Nebbie s'avvolge e spegnesi la vita;
Ogni dolce fontana è inaridita
A l'ira, a l'odio, al torpido volere.*

*E un dì, forse, a le tombe, ove obliata
Poserà nostra polve, eco giammai
Non giungerà d'affettuoso pianto.*

*O verde Puglia! e forse inascoltata
Gran tempo, ai cor non più favellerai,
E tacerà ne l'ombre mute il canto.*

IV.

*E si sfioran nestissime le rose
Nel vespro ad una ad una, e moribonde
Cadono lievi tra i vapor de l'onde
Con un sospiro d'alme dolorose.*

*Là giù, un gran pino su le cime annose
La sua tristezza grave intorno effonde;
L'ultimo fiato esalano le fronde
Come di sonno e d'ombra desiose.*

*Oh! che dice al silenzio alto dell'ora
Quel tintinno lontano e sonnolento?
Passa l'ignoto peregrino, e intorno*

*Muto è l'immenso piano, e par che mora
Il dì per sempre, e sia quel suon lamento
Triste all'ocaso dell'estremo giorno.*

FORLANI.

LA FORTUNA DEL VOLTAIRE IN ITALIA

Il Voltaire e l'Alfieri.

Chi volesse tessere una storia delle relazioni letterarie tra Italiani e Francesi dal XV secolo sino al nostro collo scopo precipuo di rilevare chiaramente quando e come il genio d'un popolo abbia influito sull'altro — nè vi sarebbe indagine più feconda — dovrebbe senza dubbio indugiarsi con predilezione intorno alle relazioni intercedute tra noi ed i nostri vicini durante il secolo XVIII. Ad orientarsi agevolmente nella prima metà gli gioverebbe studiare la fortuna del Voltaire in Italia, aggruppando intorno a lui tutti i suoi ammiratori, imitatori e traduttori. « L'influence exercée par Voltaire sur les idées et le goût public — dice l'Albert — non-seulement en France, mais dans presque tous le pays de l'Europe, a été profonde et a duré plus de cent. Il n'y a pas dans l'histoire des lettres d'autre exemple d'une si longue domination » (1); difatti, facendo tesoro degli epistolari

(1) P. ALBERT, *Histoire de la littérature française au XVIII siècle*, Sixième édition, p. 210, 1886.

diffusissimi si potrebbe dimostrare come la cultura italiana del sec. XVIII sia tutta improntata dello spirito di lui, che s'insinua e serpeggia nelle pagine degli scrittori più rinomati.

O io m'inganno o non v'è stato mai in Italia scrittore straniero più ammirato e celebrato di lui; per lusingarci graziosamente egli scrisse una volta nella nostra lingua: "E veramente l'Italia è mia patria; giacchè gl'Italiani ma particolarmente i fiorentini ammaestrarono le altre nazioni in ogni genere di virtù e scienza e la loro stima sarà il più glorioso premio di tutti i miei lavori" (1). Se davvero egli ebbe così cara la nostra lode, questa non gli mancò certamente. Nessun ammiratore gli fu mai più accetto e devoto del nostro Algarotti; altrettanto disposto a gustare il brio delle sue lepidozze che ad ammirare l'elevatezza dei suoi pensieri ed il calore dei suoi sentimenti nella drammatica e nell'epica, altrettanto esperto nel pregiare un madrigale ben tornito e nel farne di rimando un altro, che arguto nel conversare su qualche grave soggetto di storia e di filosofia, fu sempre uno dei suoi discepoli più eletti e seppe farsi lodare dal maestro pel suo "charmant caractère à tous goûts assorti" (2); egli divulga ed analizza pel primo una sua tragedia *La mort de César* anzi, direi quasi, assiste alla concezione artistica e ne scorge acutamente i pregi e i difetti; egli primo in confidenti colloqui ascolta la deliziosa lettura della *Pulcelle d'Orleans*, quella Pulcella, che un altro famoso italiano, Vincenzo Monti, ci tradurrà in eleganti versi italiani, e ne domanda con irrequieta ansietà le notizie. "E la *Pulcella*? Verranno mai tempi tanto felici che ella possa in pubblico uscire?"; lontano dal cenacolo parigino si sente come inaridito e vinto dalla nostalgia; il Voltaire vecchio ed acciaccato gli ripete spesso il verso di Tibullo:

gratia, fama, valetudo contingit abunde

quasi invidiandogli l'avvenenza e la virile vigoria, ed egli se ne compiace e rimpiange le ore amene trascorse insieme:

. Ora il felice
Tempo affretti per me che il bel *Parigi*
Che tu, Voltaire, vie più bello fai
Riveder mi sia dato e Emilia tua
Dei mondi metafisici leggiadra
Abitatrice

e infine, ammalatosi, è invitato con cordiali premure dal grande amico a cercare un rimedio al male nell'aria mite e salubre di *Ferney*. Volteriano dunque nell'intimo dell'anima, l'Algarotti è il più celebre tra tanti, che alimentano il loro intelletto con voluttà della lettura assidua ed amorosa del celebre Francese.

Il Cesarotti piange quattro volte leggendo la *Zaira* e cerca di rivestire in bella forma italiana

qualcuna delle tragedie (1); non viene in luce un'opera del Voltaire "i sentimenti e i pensieri della quale egli non imparasse a memoria". Si compiace singolarmente d'imitarlo nello stile, nell'arditezza delle opinioni, nella derisione arguta dei pregiudizi e delle pedanterie.

Alla contessa Livia Dragoni scrive: "Luciano è il Voltaire dell'antichità; ambedue hanno dichiarato la guerra al fanatismo ed al dogma d'ogni specie, ambedue sono impareggiabili nel loro genere: l'uno ha una certa diffusione graziosa e spensierata qual'è quella della conversazione, l'altro una vibrantezza e un'agilità che è tutta sua; gli scherzi del primo sembrano più naturali, quelli del secondo più inaspettati" (2).

Un'altra caratteristica comune a Luciano e al Voltaire avrebbe potuto cogliere il nostro Cesarotti, la derisione, cioè, dei miti e delle leggende religiose, la beffa di queste leggende che è nella *Pulcelle* come nei dialoghi dei morti.

Gl'Italiani erano più adatti a subire il fascino del brio del Voltaire e della sua mordacità che quello dell'utopia del Rousseau, il paradossale autore dell'*Emilio*. Il Voltaire, che ha un deismo così elastico, così ondeggiante tra il cattolicesimo e l'ateismo, che parla della religione come d'invenzione comoda, utile, opportuna e che scherza sul rito e si trastulla coll'altare, doveva trovare facile ospitalità tra noi, dove la fede religiosa era logorata dall'urto continuo col classicismo, colla cultura storica, colla spensieratezza artistica di un popolo, restio al raccoglimento e alla meditazione, e infine colle scoperte della scienza; la religiosità dei nostri abati e dei nostri cardinali, di un Galiani, di un Taruffi, di un Bettinelli veniva scossa bruscamente da quell'ironia penetrante e sottile e ne veniva fuori un impatto singolare di scetticismo e di religiosità, di vecchio e di nuovo; l'uomo del secolo XVIII non buttava via come pesante fardello le sue credenze e le sue superstizioni, ma ne sentiva di giorno in giorno alleviata la gravità.

Il Bettinelli, nestore dei letterati, è anch'egli un appassionato ammiratore del Voltaire; si sforza d'insinuare nella stecchita e inamidata prosa accademica la snellezza stilistica dell'arguto francese e tenta di conciliare lo spirito gesuitico col sarcasmo pungente del Voltaire e non riesce che a scimmiottarlo nelle *Lettere virgiliane* e gli dedica un intero volume, tentando di disegnarne il ritratto.

Più fortunato per altezza d'ingegno e più adatto ad emularlo nella copia dei paradossi è il nostro Galiani, che, temperando con fine ironia il fanatismo dei discepoli ed ammiratori e criticando con discernimento le opere, è pronto a mandare l'epigrafe per la statua, che nel salotto di M.^{me} Necker vogliono erigere al Voltaire ancora vivo il Diderot, il Grimm, l'Helvetius e gli altri, e consiglia si

(1) VOLTAIRE, *Oeuvre complètes*.

(2) ALGAROTTI, *opere complete*, vol. XVII, pag. 4, Venezia, MDCCCLXI.

(1) CESAROTTI, *Opere* (tomo VI dell'Epistolario), vol. VI, Pisa, MDCCCXIII.

(2) CESAROTTI, *Opere* (tomo II dell'Epistolario), vol. XXXVI, Pisa, MDCCCXIII.

scriva " Voltario devicta invidia saeculi sui miraculo, aere eruditorum conlato " (1).

Mentre l'Albergati Capacelli, commediografo e marchese, del quale scrisse così bene e diffusamente Ernesto Masi, divulga in Bologna la fama e le opere del francese con entusiasmo ed è aiutato dal Paradisi, l'autore degli *Epitidi*, il Goldoni, costretto dalle acerbe ed ostinate persecuzioni di chi l'invidia o di chi non l'intende, a rifugiarsi in Parigi, lo saluta da vicino protettore ed amico e gli strappa il più sincero ed ingegnoso elogio, che l'ammirazione possa dettare.

Nè cardinali e papi sono alieni dal partecipare a questa schiera e non sa sottrarsi al fascino del diabolico scrittore Benedetto Passionei " le cardinal.... qui a plus d'esprit " che ne accoglie le opere nella sua biblioteca, dove imparerà a gustare la piacevole lettura fra Lorenzo Ganganelli, che sarà poi papa e famoso; accanto al Passionei, che dà consigli al Voltaire sull'apprendimento dell'italiano, è il Quirini, latinista elegante, che non sdegnava di tradurre qualche squarcio dell'*Euriade* e si lascia lodare dal Voltaire cogli ironici versi

Et la grâce de Jésus-Christ
Chez vous brille en plus d'un écrivain,
Avec les trois grâces d'Homère

e Benedetto XIV " Lambertinus.... decus et pater ortis " che accetta con arguta condiscendenza la dedica del *Maometto*.

Quelli che non hanno la fortuna di visitarlo in Parigi — l'Atene d'Europa nel sec. XVIII — lo invitano a venire in Italia.

Ne l'ozio illustre che a te il ciel diparte
Perchè l'Italia visitar non degni?
Qui stranier non sarai (2).

gli dice in un Sonetto Giuseppe Pecis ed il pigro e casalingo Voltaire risponde con un altro complimento, che ci solletica l'amor proprio " C'est une vraie peine pour moi de n'avoir pas vu ce beau pays, qui a enseigné les beaux arts au reste de l'Europe " (3).

In Milano dove il Beccaria, grato e riconoscente non può obliarlo e nella cattedra ne divulga i pensieri e la fama, il Parini è costretto a deplorare la malefica efficacia della *Pulcella* e di *Candido* mentre i Verri diffondono nel *Caffè* le più ardite dottrine francesi. Il Baretti soltanto ardisce di sfidare in acre polemica il detrattore dello Shakespeare e d'insegnargli la nostra lingua, biasimando la sua goffa ignoranza della grammatica e dell'ortografia e la baldanza incauta nei giudizi intorno ai nostri grandi poeti. Uno studio dunque, che rilevasse la grande efficacia esercitata dall'opera del Voltaire sugli intelletti italiani dall'Algarotti al Filangieri, dal Cesarotti al Manzoni (4), l'ultimo e gran-

de figlio del secolo XVIII, basterebbe esso solo a farci vedere in che modo la letteratura francese abbia influito sulla nostra.

Io ho dovuto accennare a tutto questo perchè l'effetto più naturale fu quell'intensa affinità di tendenze e di aspirazioni nella vita sociale e nella letteratura, che legò i due popoli nel memorabile periodo della rivoluzione; se i nostri scrittori difatti furono tratti a salutare gli albori luminosi di essa col più grande entusiasmo; se furono lusingati dalle stesse illusioni e rimasero poi vittime dello stesso penoso ed acerbo disinganno, se infine la nostra letteratura giacobina è così somigliante alla francese, guardata all'ingrosso e nei suoi lineamenti generali, bisogna rifarsi un po' indietro e riflettere che le opere del Voltaire e del Rousseau erano mirabilmente riuscite a trarci in mezzo al moto vertiginoso delle idee francesi, facendo gravitare l'Italia verso la Francia, come satellite.

Il Galiani in mezzo agli applausi che suscitavano le opere drammatiche del Voltaire nella nostra Napoli nel 1773 scriveva argutamente: " En morale il faut la regarder comme une mission que le sien générale Voltaire a envoyée de gens de son ordre pour convertir toute une nation et planter l'épave de sa croyance; les vers de Voltaire amèneront à la prose et c'est où il les attend " (1).

E difatti la sagace profezia dell'abate si avverava; allettati dalla tragedia gli intelletti più irrequieti e vivaci si abbandonavano con avidità alla lettura di tutte le altre opere e ne scaturiva poi una fervida ammirazione, che si traduceva in sincero apostolato, in viva riconoscenza per tutta l'opera degli *Enciclopedisti*.

Mentre questo flogallismo — se m'è lecito di coniare la parola — dissipava le nebbie dell'intolleranza, della superstizione e del fanatismo, maturava d'altra parte quelle idee politiche, che la rivoluzione tra non guari avrebbe propugnato.

" La superstizione più non esiste, la religione, che il fanatismo aveva per secoli imbrattato col sangue delle nazioni e colla miseria dei popoli, è divenuta quale deve essere e quale è stata nelle sue origini; non è stato un piccolo ostacolo quello che noi abbiamo superato, arrogandoci il diritto di pensare e di scrivere con una libertà che fa egualmente onore ai principi che la soffrono ed a coloro che ne fanno uso... " (2). Queste frasi, che ho spigolate nelle prime pagine di un'opera del no-

dopo la sua conversione non volle tenere più con sé le opere del VOLTAIRE, nota con molto acume che « il MANZONI poté ben disfarsi dei cento volumi delle opere del VOLTAIRE, ma non poté mai più per fortuna cancellare dalla sua mente quell'abito all'arguzia ed alla satira che la lettura del VOLTAIRE aveva contribuito ad imprimervi, onde egli finì per esser un curioso impasto di pietà e di milizia ».

(1) L. PEREY et GASTON MAUGRAS, *Corr. de l'abbé Galiani*, vol. II, pag. 174, ed. cit., graziosa un'epistola morale in versi del nostro SAVERIO MATTEI al VOLTAIRE, *I paradossi, epistola di S. Mattei*, Siena, MDCCCLXXVI.

(2) G. FILANGIERI, *Scienza della legislazione* con pref. di P. Villari, introd. pg. 40 e sgg. Lomonnier, 1864.

(1) L. PEREY et GASTON MAUGRAS, *Correspondance de l'abbé P. Galiani*, Paris, 1881.

(2) ALGAROTTI, *Opere*, vol. XIV, pag. 225, ediz. citata.

(3) VOLTAIRE, *Oeuvres complètes*.

(4) Il D'Ovidio, a proposito della notizia che il Manzoni

stro Filangieri, ci fanno pensare subito al Voltaire, che per tutta la sua vita, ed anzi ancora più strenuamente in vecchiaia, era stato instancabile nel cercare questi effetti. Ed a conseguirli si era singolarmente giovato del suo talento drammatico; le commozioni che sollevano suscitare nell'animo degli spettatori la *Zaira*, il *Maometto*, il *Tancredi* erano vivissime e profonde; il Voltaire molto prima dell'Alfieri ebbe un'alta opinione della energia suggestiva del teatro, della sua benefica efficacia sul carattere nazionale: " le théâtre est le seul lieu où la nation s'assemble ", e difatti il teatro, meglio che ogni altra opera sua, rispecchia il crepuscolo vespertino del cortigianesimo nell'arte e gli albori della letteratura civile e repubblicana.

Nel *Tancredi* si sente aleggiare uno spirito nuovo, vi sono qua e là degl'impeti di sentimento patrio, dei fremiti, che rivelano un salutare risveglio di affetti e di virtù civili.

Il est temps de sauver d'une naufrage funeste
Le plus grand de nos biens, le plus cher qui nous reste
Le droit le plus sacré des mortels généreux
La liberté .

In un momento uno dei personaggi pronunzia parole come queste:

L'injustice à la fin produit l'indépendance;
ed altrove:

À leurs seuls intérêts les grands sont attachés
Le peuple est plus sensible, il est aussi plus juste;

nel *Samson*, un melodramma del Voltaire, vi sono dei versi, che, musicati da un giacobino, il Gossec, solleveranno nei giorni turbinosi della rivoluzione violenti entusiasmi:

Peuple, eveille toi, romps tes fers
Remonte à ta grandeur première
La liberté t'appelle
Peuple fier tu naquis pour elle
(1).

Difatti il 30 maggio del 1791, decretata dall'assemblea nazionale la festa per celebrare l'apoteosi del Voltaire, nelle vie erano sparse le iscrizioni che additavano i meravigliosi effetti dell'opera sua: " combattè gli atei ed i fanatici — ispirò la tolleranza — rivendicò i diritti dell'uomo — contro la servitù e la feudalità "; oppure: " poeta, storico, filosofo — fe' progredire l'umano intelletto — e gl'insegnò a diventare libero ".

Il Voltaire fu dunque il primo grande poeta della rivoluzione ed io m'indugiai nel rilevare l'importanza dell'opera sua da questo aspetto, perchè parmi che la conclusione alla quale io vorrei giungere è ormai evidentissima; se il Voltaire ed il Rousseau non avessero colla universale diffusione delle opere loro predisposto anche gl'intelletti italiani a quella rivoluzione, che stava per scoppiare in Francia, molto meno salde sarebbero le rela-

zioni che legano in quel memorabile periodo le due letterature (1).

Potrebbe parere che io esageri l'influsso dell'opera di un individuo, per grande che sia, coll'ascrivere ad essa effetti così gravi, eppure io non credo d'ingannarmi.

La letteratura repubblicana di Francia e quella d'Italia, l'una ricca delle tragedie di M. I. Chenier, del Laharpe, del Lemercier, del Lefranc, del de Lavigne, delle liriche del Le Brun...; l'altra, rappresentata dalle tragedie dell'Alfieri, del Monti, del Pindemonti e poi del Foscolo e del Niccolini, e dalle liriche di questi poeti stessi e di altri possono paragonarsi a due fiumi, che scorrono paralleli, le cui sorgenti siano da rintracciare nel classicismo latino e greco di Tacito e di Plutarco, ravvivato dallo Shakespeare prima e dal Voltaire poi.

Il Voltaire difatti recatosi in Inghilterra ed aperta la mente alle suggestioni della tragedia inglese, acquista nuove attitudini a rappresentare le passioni più rudi ed ardenti e le tempestose lotte politiche della vita romana, che travolgono Cesare e Bruto; il gentiluomo ordinario di sua maestà si solleva dalla fiacca tragedia cortigiana ad una civile o repubblicana, che precorre quella più severa e potente del nostro Alfieri. Sarà facile quindi additare tutti i vincoli che legano le opere drammatiche di questi due poeti.

Io non voglio negare che l'Alfieri sia risalito spontaneamente e da sè alla sorgente classica, tratto dall'indole sua e dal suo genio e non ne abbia quindi derivato quell'originalità, della quale è tanto e meritamente orgoglioso; mi piace però riflettere che tra le voci, che dovettero richiamarlo a tale sorgente, tra le inconscie suggestioni che la letteratura a lui familiare nella irrequieta giovinezza, dovettero più efficacemente svegliare le naturali simpatie del suo genio, la più vigorosa fu certo quella del Voltaire.

La prima tragedia del Voltaire, nella quale il popolo — il leone addormentato — incomincia a mandare i suoi primi ruggiti, è *La mort de Cesar*; questa è la più notevole dall'aspetto, che a me preme di guardare: " c'est le premier ou il ait osé ne point énerver son sujet. Il a fallu du temps pour s'accoutumer à un chef d'oeuvre ": così dice M. I. Chenier; vediamo difatti in che si scosti questa tragedia dal gusto più comune. L'Algarotti in una lettera all'abate Franchini, dice: " io credo che ella vi ravviserà dentro un nuovo genere di perfezione a che si può recare il teatro tragico francese. Benchè un grande paradosso parrà. L'amore, che è signore dispotico delle scene francesi, vorrà difficilmente comportare che altre passioni vogliano partire il regno con esso lui; e non so come una tragedia dove non entrano donne, tutta sentimenti di libertà e pratiche di politica, potrà piacere là dove odono Mitridate fare il galante sul punto di muovere verso Roma " (2).

(1) Cfr. DULAURE, *Esquisses historiques sur les principaux événements de la révolution française* (6^e livraison), Paris, 1825, p. 497.

(1) SCHLOSSER, *Histoire des révolutions politiques et littéraires de l'Europe*, vol. I, Paris, 1825; ALBERT PAUL, *La littérature française au XVIII^e siècle*, pg. 293, Paris, 1886.

(2) VOLTAIRE, *Oeuvres*, ediz. cit.

Nella tragedia del Voltaire, Cesare si lusinga di piegare l'animo di Bruto col rivelargli padre e gli legge il biglietto di Servilia; Bruto rimane colpito:

. . . . Lui, mon père! grands Dieux

C. — Oui, je le suis, ingrat.

B. — O sort épouvantable et qui me désespère
O serment, ô patrie, ô Rome toujours chère.

Bruto tace e Cesare soggiunge:

Tu n'oses me nommer du tendre nom de père?

E Bruto:

Si tu l'es, je te fais une unique prière

Fais moi mourir sur l'heure, ou cesse de régner.

C. — Ah! barbare ennemi, tigre que se caresse

A me pare che nell'Alfieri sia la stessa situazione psicologica e la stessa rappresentazione artistica:

. . . . Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare il figlio?

C. — Ah, si tu il sei
Deh! fra mie braccia vieni.

B. — Oh padre, oh Roma!
Oh natura, oh dover! Pria d'abbracciarti
Mira, ai tuoi piè prostrato Bruto cade
Nè sorgerà se te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre....

C. — Ah, sorgi, o figlio,
Deh, come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

Dopo la inaspettata rivelazione nella tragedia del Voltaire, Bruto è in preda ad una lotta tempestosissima, che si agita segretamente nell'anima sua; egli si volge agli amici e dimanda:

Est il quelq'un de vous d'un esprit assez fort
Assez stoïque, assez au dessus du vulgaire,
Pour oser décider ce que Brutus doit faire.

E Cassio gli risponde che ad un Bruto non è lecito ondeggiare tra l'affetto per la patria e qualunque altro sentimento naturale, ed anche nella tragedia dell'Alfieri, Cassio risponde:

Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre.

E qualunque voce del cuore possa parlare

. . . . L'ascoltarla a ogni uomo
Fuor che a Bruto si deve.

Altri confronti potrei fare, ma non credo che sia necessario ch'io mi diffonda più oltre e rilevi dove l'Alfieri superi per vigoria di sentimento politico il Voltaire e dove questi di gran lunga lo vinca nella rappresentazione di certe impressioni delicate, e dove, avvicinandosi alla tragedia del Conti, riveli la potente ispirazione dello Shakespeare: certo mi pare di aver dimostrato come l'Alfieri non abbia saputo e potuto liberarsi da un'inconsapevole reminiscenza del Voltaire e qua

e là di frasi e di parole, che, fissateglisi in mente, gli escono fuori tradotte nel momento della concezione estetica (1).

I critici migliori dell'Alfieri, come il Villemain ed il Sismondi hanno giustamente rilevato che la sua tragedia è tutta modellata sullo stampo francese, ma — ed è quello che a me preme di osservare particolarmente — non si sono soffermati a vedere fino a che punto il Voltaire abbia influito su di lui.

E che all'Alfieri dovessero essere familiari le tragedie del Voltaire, a me pare di poterlo dedurre da varie circostanze; anzitutto dalla fama delle tragedie stesse, esaltate e tradotte da un Cesarotti del cui verso compiacevasi l'Alfieri con predilezione; dalle varie occasioni che doveva aver avuto il nostro poeta di ascoltarle anche in Francia; dall'aver toccato spesso lo stesso soggetto con l'*Oreste*, la *Merope* (2), i due Bruti; ed infine dallo sforzo che il Voltaire faceva di spogliare il teatro del cortigianesimo e della galanteria — sforzo che doveva piacere all'Alfieri, senza interamente appagarlo.

Il Voltaire non era venuto fuori con un tipo di tragedia nuova, che avesse, a dir così, una fisionomia sua e che derivasse la sua originalità da un sistema di idee estetiche, compatto ed organico, e rispecchiasse nella originalità dello stile il carattere morale di chi la concepiva; la tragedia del Voltaire può somigliare al volto di un malato, che lentamente si alteri col rifiorire della salute, mentre nella tragedia del Voltaire il morbido verso alessandrino viene acquistando un'insolita vigoria, quando l'ispirazione è calda e potente, e quando questa scema, illanguidisce e si snerva, nella tragedia dell'Alfieri il verso ha invece sempre la stessa forza e rudezza; l'Alfieri deve fare una violenza alla sua natura per piegare il verso alla rappresentazione degli affetti molli e delicati e non vi riesce che di rado; il Voltaire deve sforzarsi invece di far penetrare nelle sue tragedie il sentimento politico e vi riesce per primo, sebbene non abbia la vivezza e l'ardore del nostro (3).

Fin dove giunga il Voltaire lo abbiamo visto; anch'egli mira a darci una tragedia "di un solo filo ordita.... rapida per quanto si può", e difatti nella lettera al Franchini l'Algarotti sente il bisogno di giustificare l'audacia del Voltaire che scrive una tragedia in soli tre atti.

Che il Voltaire e l'Alfieri s'incontrino difatti nella scelta dei soggetti è naturale; il Voltaire prima e l'Alfieri dopo sentirono che il teatro tra-

(1) La tragedia del Voltaire fu tradotta dal Cesarotti ed è una di quelle che l'Alfieri leggeva sovente nella traduzione.

(2) Tutti sanno come una delle questioni critiche più dibattute nell'epoca stessa sia stata quella che si riferiva al primato della tragedia del Maffei su quelle del Voltaire e dell'Alfieri.

(3) « On trouve dans les tragédies de Voltaire des exemples de toutes les qualités de style; force, délicatesse, coloris poétique; on y cherche un style ». D. NISARD, *Histoire de la litt. française*.

gico avrebbe derivato vita nuova dalla rappresentazione di affetti e passioni, che consentissero una poesia più vibrata e calda, meno femminile e cortigiana.

Un breve confronto tra i due tragici nell'*Oreste* servirà a lumeggiare il mio pensiero. L'*Oreste* non è soggetto politico, nè il Voltaire e l'Alfieri lo scelsero cogli stessi intenti, che ebbero in parecchie altre tragedie; se si considera però bene la sobria dipintura che il Voltaire fa della passione di *Clitennestra* per *Egisto* e la mancanza di sdilinquenti erotici, si vede come il poeta francese si sforzi di ridare ai suoi personaggi quella severità e compostezza, che avevano perduto nella tragedia cortigiana.

La tragedia sul vecchio tipo avrebbe alterato e travisato a suo agio il carattere di *Clitennestra* e di *Egisto*, rappresentando con compiacenza il loro amore in dialoghi più o meno zeppi di complimenti e di madrigali lambiccanti ed ingegnosi.

Il Voltaire invece, se non raggiunge la rigida severità dell'Alfieri, ha però anch'egli vagheggiato di rappresentare *Clitennestra*

che tra il vizio e la virtude ondeggia.

Nell'una e nell'altra tragedia *Clitennestra* è madre ed amante e le due passioni cozzano dolorosamente nell'animo di lei e non le concedono mai la quiete ed il riposo.

Oreste!... oh nome... entro mie vene il sangue

Tutto in udirlo agghiacciassi;

e il Voltaire

Oreste!

Quel nom prononcez-vous! tout mon coeur en tremble.

L'evocazione che ella fa del suo figliuolo dinanzi ad *Egisto*, è uno dei più bei tratti della tragedia dell'Alfieri: la figura del figliuolo lontano le si presenta con tanta vivacità, che ella ne sente uno strazio indicibile:

Misero, ei vive, ma lontano, ignoto

Oscuro, inerme. Ah! crudo e ad una madre

Ti duoli tu che il suo figliuol respiri?

ed anche il Voltaire le fa dire:

Mais une fille esclave, un fils abandonné

Un fils mon ennemi, peut-être assassiné

Et qui s'il est vivant, me condamne e m'abhorre

L'idée en est horrible et je suis mère encore.

In ambedue le tragedie *Clitennestra* è travagliata dall'impotenza, di ridiventare virtuosa; è come accasciata sotto l'incubo dei delitti commessi:

Ne puis respirer qu'à force de grands crimes.

Come l'Alfieri, che la rappresenta sempre

Or madre, or moglie e non mai moglie e madre,

così il Voltaire la fa ondeggiare tra le più tenere rivelazioni dell'affetto materno e le più ardenti della sua impudica passione (1).

L'Alfieri, se non m'inganno, supera il poeta francese nel rendere drammatico quest'ondeggiamento e questo contrasto, ma gli si accosta in molte altre parti, e nel disegnare il carattere di *Elena*, impetuosa contro *Egisto* e sarcastica con *Clitennestra*, e nel rappresentare *Oreste*, giovanilmente audace. È evidente dunque la conclusione che il nostro poeta — per grande che sia la sua originalità — non si sottrae alla necessità di seguire la via, già apertagli dal Voltaire, che intravide prima di lui l'alta e civile efficacia del teatro e quindi il bisogno potente di rigenerarlo.

Or bene, delineata questa parentela tra la tragedia francese del Voltaire e quella dell'Alfieri, la domanda più naturale è questa: perchè l'Alfieri è così ingiusto col Voltaire? Donde nasce la sua antipatia vivissima per lo scrittore francese?

Per rispondere adeguatamente a questa domanda è necessario che spazi il nostro sguardo sulle vicende che ebbe la fama del Voltaire in Francia ed in Italia.

Celebre sempre, il Voltaire ebbe una sorte ben diversa da quella che suol toccare agli scrittori immortali; quasi sempre la fama dei grandi pensatori, incerta ed ondeggiante durante la loro vita, sorge di giorno in giorno più luminosa e sicura dopo la morte; il Voltaire invece, *segno d'immensa invidia* sino all'estrema vecchiezza, fu detestato ed esecrato da tutta una generazione, che nella prima giovinezza si era alimentata dei suoi pensieri. Lo sdegno profondo per l'opera sua era l'effetto del vuoto amarissimo lasciato nelle anime da quella sua diabolica e schernitrice ironia, che aveva lacerato tante care leggende e tante credenze lusingatrici e benefiche.

Il Leopardi, lo Schiller, l'Heine rimpiansero il tramonto delle favole antiche; la giovane generazione, venuta dopo il Voltaire, rimpianse il doloroso tramonto di tutta quella cristiana mitologia, che cadeva in brandelli pei colpi poderosi dello scetticismo volteriano. Questo inaridimento della religiosità, questa caduta delle più tenaci illusioni, che avevano soggiogato per secoli l'anima umana, parve la cagione dei mali più funesti della rivoluzione, ed il Voltaire fu ritenuto complice di tutte quelle turpitudini.

La satira dell'Alfieri contro il Voltaire, intitolata *Antireligioneria*, ha un'importanza grandissima nella storia del pensiero del secolo XVIII, e ci richiama alla mente un singolare confronto. Chi non ricorda il *Rolla*, lo splendido poemetto di Alfredo de Musset? Il giovane poeta volge al Voltaire una memorabile apostrofe.

Dors-tu content, Voltaire, e ton hideau sourire
Voltige-t-il encore sur tes os descharnés?

Ton siècle était, dit-on, trop jeune pour te lire;

Le nôtre doit te plaire et tes hommes sont nés.

Il est tombé sur nous cet édifice immense

dell'*Oreste* del Voltaire nel concepire la sua tragedia e temo che egli dissimuli a se steso la verità nell'asserire che l'aveva obliata (*Vita, epoca IV, cap. V*).

(1) Io stento a credere che l'Alfieri non si sia ricordato

Que de tes larges mains tu saps nuit et jour

Et que nous reste-t-il à nous les déicides?
Pour qui travaillez-vous démolisseurs stupides
Lorsque vous disséquez le Christ sur son autel?

L'hipocrisie est morte; on ne croit plus aux prêtres,
Mais la vertu se meurt; on ne croit plus à Dieu (1).

La stessa ispirazione domina la satira dell'Alfieri: l'apostrofe del poeta francese è così somigliante nei pensieri e nelle parole a quella dell'Astigiano che c'invita a riflettere sulle impressioni profonde, che destò sempre nelle anime sensitive ed appassionante lo scetticismo volteriano.

Meglio era dunque tu soffrissi i Preti,
Che l'uom spogliavan sol nei testamenti,
E ciò con blande spemi in atti quieti;
Che il procrear cannibali uccidenti.

Dirmi t'odo. E in qual libro io mai ciò scrivo?
Umanità sempr'io respiro e inspiro
E tolleranza e pace in stil festivo.
Qui tu mi cadi per l'appunto a tiro,
Il festivo tuo stil mettendo innanzi;
In cui tuo ingegno e stupidizza ammiro.
Molti scrittor nel destar riso avanzi;
Quindi adatta a disfar ben è tua penna:
Ma invan destar pensieri ti speranzi
Pei frizzi tuoi Religion tentenna,
Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude (2).

Un altro poeta francese, che avremo agio di citare altre volte, ci fa meglio vedere quelle che io direi le varie fasi della fortuna del Voltaire.

Il *La Harpe* — molto più noto in Francia come critico che come poeta — incominciò coll'essere un devoto ammiratore del Voltaire ed un discepolo bene amato dal celebre patriarca; tutte le sue tragedie repubblicane, rappresentate nel periodo della Rivoluzione, mostrano chiaramente il passaggio dalla tragedia del Voltaire a quella schiettamente repubblicana della Rivoluzione e l'inno del *La Harpe* al Voltaire nel 1779, tutto pieno d'entusiasmo e di venerazione per l'opera di lui, ne è la testimonianza più chiara.

Come l'Alfieri dopo gli eccidii della Rivoluzione detesta il Voltaire e la Francia e si vergogna di aver favorito colle opere sue i primi avvenimenti della Rivoluzione; così il *La Harpe*, vittima della tirannide giacobina, sdegnato di tanta carneficina e di tanto ateismo, inveisce contro quel Voltaire stesso, che aveva solennemente celebrato (3); ed anche le invettive del *La Harpe* hanno la stessa ispirazione e muovono dalla stessa origine.

Voltaire dans Ferney, son bruyant arsenal
Secouait sur l'Europe un magique fanal

(1) ALFRED DE MUSSET, *Poésies nouvelles*, pg. 15 sgg., Paris, 1867.

(2) ALFIERI, *Satire e poesie minori*, pg. 63 sgg., Firenze, 1858.

(3) La conversione del *La Harpe*, il mutamento delle sue opinioni verso il Voltaire fu soggetto di calunnie pettegole, contro le quali egli si difende.

Pour lui l'impïété puissante pour détruire,
Ébranle d'un effort aveugle et furieux
Les trônes de la terre appuyés dan les cieux,
Ce flexible Protée était né pour séduire:
Fort de tous les talents et de plaire et de nuire,
Il sut multiplier son fertile poison
Armé du ridicule érudant la raison
Prodiguant la mensonge et le sel et l'injure
De cent masques diverses il révét l'imposture (1).

Dall'altare veniva dunque buttato giù nella polvere, e se quelli stessi, ché lo avevano prima esaltato nutrivano tanto odio per l'opera sua, l'antipatia innata dell'Alfieri per la letteratura francese doveva nello stesso momento storico trarlo a disprezzare e biasimare il Voltaire, a rinnegare ogni vincolo che l'opera propria potesse avere con lui.

Nè dir potrai che a libertà pretestò
Cercassi tu (qual buon scrittore il de')
Combattendo ogni errore or quello or questo:
Libertà (Gallo sei) non era in te:
Tua firma stessa io te ne adduco in prova,
Ser Gentiluom di camera del re (2).

Illustrate quindi da tutti gli aspetti le relazioni tra il Voltaire e l'Alfieri e mostrato come si debba conciliare l'imitazione che egli fa del tragico francese col grande disprezzo che egli manifesta nelle due satire (*L'antireligioneria* e *La filantropinaria*) si affaccia un'altra domanda: se la tragedia dell'Alfieri si riannoda a quella del Voltaire, è possibile che l'opera dell'Alfieri non abbia dei legami con le opere dei poeti francesi della Rivoluzione? E quali sono questi poeti? Soggiornando l'Alfieri in Parigi, è egli pregiato ed inteso, oppure l'opera sua rimane oscura e ignota?

GAETANO BURGADA.

MODESTINO DE BELLIS

SHAKESPEARE O BACONE?

Controversia letteraria

A chi è anche mediocrementemente informato della letteratura inglese, e specie di quel periodo aureo, in cui lo sviluppo intellettuale toccò quasi la perfezione, procedendo di pari passo con lo sviluppo delle industrie e del commercio, il periodo del regno di Elisabetta, non sarà certamente sfuggita la quistione, che va sotto il nome di *Controversia Bacon-Shakespeariana*.

(1) LA HARPE, *Oeuvres*, tome III, pg. 362, Paris.

(2) ALFIERI, *Satire*, ediz. cit., pg. 65. Anche al Pindemonte, che aveva celebrato in un sonetto il soggiorno di Ferney, si attribuisce un altro sonetto contro l'ombra del Voltaire (V. *Un nuovo Misogallo*, P. F. Mondello, pg. 74, Napoli, 1894).

Da oltre due secoli l'umanità ammirava la grandezza de' drammi di Shakespeare e ne venerava riverente la memoria dell'autore. Per esagerazione di una critica troppo minuziosa, si cercò, verso la metà di questo secolo, di scuotere un edificio, che sembrava incrollabile, e di porre in campo una nuova credenza, secondo la quale l'autore de' drammi non sarebbe stato Shakespeare ma Bacone, il sommo filosofo del regno della Vergine Regina. Una volta espresso il dubbio, anche ingegni di elevata cultura si sbizzarrirono ad avvalorare, con prove più o meno autentiche, sempre ingegnose, spesso spesso bizzarre, la mal fondata ipotesi; mentre sorgeva incontro una schiera di non meno eletti ingegni a difendere la paternità de' drammi shakespeareiani.

Come avviene spesso in quistioni, che, una volta poste, non ritrovano mai il verso di essere nettamente definite, si escogitò ogni argomento intellettuale e morale, ogni più piccolo atto pubblico o domestico della vita dello Shakespeare, per abbatterne la gigantesca figura. Fu nel 1856 che i Baconiani, con a capo un'americana, Miss Delia Bacon, cui la casuale omonimia col grande filosofo dovette essere efficace solletico a dedicarsi *toto animo* alla quistione, cominciarono ad affermare che i sublimi drammi, che vanno sotto il nome di Shakespeare, non potevano essere opera di un uomo di bassa origine, quale era il poeta di Stratford, figlio di un misero cardatore di lana, amante solo di numerare i suoi quattrini e goderseli nell'agiatezza del luogo natio; di un uomo, che non si curò di mantenere il suo prestigio, abituale frequentatore di bettole e ladro campestre di mestiere. Shakespeare fu un semplice istrione, dicevan essi, senza pensare che non soltanto a' nobili e doviziosi è dato poter concepire e compiere grandi fatti d'ingegno e di mano, ma una scintilla di sublime e celeste ispirazione forma spesso di un plebeo un uomo di genio. De' molti celebri scrittori drammatici, che vissero nell'età stessa di Shakespeare, le opere son ben note, perchè si potessero loro attribuire i drammi di quest'ultimo: non restava, all'infuori di essi, che Bacone, e Bacone è l'autore de' drammi shakespeareiani.

Così nacque la controversia Bacon-Shakespeareiana, che il prof. M. De Bellis, nel discorso inaugurale dell'anno 1895-96, esaminò nella sala della Scuola superiore di commercio, in Bari, dov'egli tuttora insegna lingua e letteratura inglese. Non è facile impresa, a dir vero, esporre una quistione così delicata e, nel tempo stesso, tanto intricata, in una conferenza: eppure, il prof. De Bellis, facendo del suo meglio, come non stancò l'attenzione di chi

l'ascoltava, non trascurò alcun dato che potesse dare esatta cognizione della quistione medesima.

Il lavoro del De Bellis costa di due parti: nella prima (pag. 1-47) espone la quistione e passa a rapida, ma esatta rassegna gli scrittori che se ne sono occupati, parte difendendo la paternità de' drammi a Shakespeare, parte attribuendoli a Bacone: da Miss Bacon, che, col suo portentoso volume di 582 pag. (*The Philosophy of the Plays of Shakespeare Unfolded*) sostenne che Shakespeare avesse a' suo' servigi un poeta, e questi sarebbe stato appunto Bacone, il quale avrebbe scritto i drammi per svolgere la sua nuova filosofia; al Carlyle, che, ribattendo, forse troppo severamente, le asserzioni della Miss americana, non si peritò di chiamarla matta, triste presagio, che realmente s'avverò, perseguitata, com'era, dalla sua monomania. L'On. Holmes dimostrò che Shakespeare era incapace assolutamente di scrivere poesie o drammi, vagabondo e ignorante a segno da saper tracciare a pena il proprio nome; e G. Spedding, rispondendogli, asserì che « se vi fossero delle ragioni per supporre che il vero autore de' drammi sia un altro, credo di essere in condizione di dire che, chiunque egli fosse, certamente non fu Fr. Bacone. » L'A. esamina anche i disparati giudizi intorno a' mss. di Northumberland, ne' quali trovasi talvolta accoppiato al nome di Shakespeare quello di Bacone. Quanto alle osservazioni fatte dal Pott intorno al *Promus*, specie di formulario di sentenze e frasi tenuto da Bacone, che si riscontrano nelle opere di Shakespeare, non va dimenticato che i due grandi scrittori vissero nella stessa epoca e non può quindi destar meraviglia la somiglianza di idee e di frasi.

Passati a rassegna gli scritti di autori estranei all'Inghilterra e all'America, l'A. si affretta a chiudere la prima parte, la disamina della controversia, nella quale se v'ha poco di originale, è pregevole la chiarezza dell'esposizione.

E siccome la controversia basa specialmente sul carattere e l'educazione di Shakespeare, da una parte, e la vita e le abitudini di Bacone, dall'altra, l'A. comincia l'analisi obiettiva della vita de' due scrittori, per gettar luce sulla controversia medesima e giungere alla conclusione (pag. 47-114).

Dalla nascita di G. Shakespeare a Stratford, nel 1564, da padre borghese e da madre aristocratica e intelligente, l'A. segue le vicende della sua famiglia, or fortunate, or tristi. Lo Shakespeare si affezionò ben presto agli studi classici, come prova il primo suo lavoro *Venus and Adonis*. Certo, prima che si recasse a Londra, la sua educazione

dovett'essere molto trascurata, per cui diè libero campo alle passioni: ma forse da questa condotta sregolata, egli, più che da' libri, dove attingere quella grande esperienza degli uomini e delle donne, di cui fa poi tesoro ne' suo' drammi. Va a Londra con una compagnia comica, la quale presto, co' favori della Corte, viene in buona fama. Ma più che come attore, lo Shakespeare potea rendere grati servigi come autore; e cominciando dal ridar vita ad opere vecchie, diventa poeta originale ed è già celebre nel 1592. Ma nello splendore della sua fama, nel 1612, il desiderio della tranquillità e della pace domestica lo richiama presso sua figlia Susanna a Stratford, dove muore, ancor giovane, nel 1616. Fosse amore per la quiete perfetta, fosse esaurimento, sta il fatto che, ritiratosi a Stratford, non scrisse più drammi.

In ben altre condizioni si svolse la vita di Fr. Bacon, nato a Londra il 1561 da famiglia aristocratica: viaggiò molto prima di dedicarsi allo studio della legge, dal quale riuscì insigne giureconsulto, filosofo e oratore. Ma non serbò egli carattere morale: fu troppo corrivo a strisciare dinanzi a' favoriti della Corte, da cui sperava qualche favore, più corrivo ad abbandonar coloro, a' quali si era affezionato per tornaconto. Ai benefizi del Conte di Essex rispose con l'abbandonarlo, quando questi fu accusato di tradimento, anzi con accelerarne la rovina per mezzo della sua eloquenza. Anche la sua fama di magistrato fu tosto oscurata: per tener fronte allè spese del lusso straordinario, onde amava vivere, commise tali abusi ne' quattro anni che tenne il supremo ufficio della magistratura, che nel 1621 fu accusato di corruzione, accusa da cui non seppe difendersi, che confessando la colpa e chiedendo pietà a' giudici. Rimosso da' pubblici uffici, tentò invano di riafferarli negli ultimi anni di vita, e morì nel 1626.

E qui l'A., accostando passo passo la vita de' due sommi scrittori, vien dettando con fine intelligenza le sue osservazioni, per concludere che Bacon nè fu, nè potea essere un poeta e tanto meno un drammaturgo, e che la sua produzione poetica, com'egli stesso confessa, si riduce solo a un sonetto. A confermare ancora la paternità de' drammi shakespeariani, l'A. fa un breve esame delle testimonianze de' contemporanei del poeta, i quali, uomini sommi e non facili ad ingannarsi, non mossero mai alcun dubbio sulla capacità di Shakespeare a scrivere drammi. Alla testimonianza de' contemporanei corrisponde pienamente l'accordo de' più grandi uomini de' secoli posteriori, quali il Milton, il Lessing, lo Schiller, il Goethe.

E qui si arresta il bravo conferenziere, promettendo di dare quanto prima la terza parte del suo lavoro, cioè uno studio filologico e critico delle opere di Shakespeare e Bacon, per confermare maggiormente le sue conclusioni. Delle quali resterà convinto chiunque sia restato commosso alla lettura di Amleto e di Otello e serbi nel cuore memoria e venerazione al loro autore, di cui il nostro Manzoni, commentando i giudizi del Voltaire, ebbe a dire: « Quantunque io non sappia un iota d'inglese, e non conosca il gran poeta che per via di traduzioni, pure sono sì caldo ammiratore del mio Shakespeare, che quasi quasi ci patisco, se altri pretende esserlo più di me. »

FRANCESCO NITTI DI VITO.

Racconti, Novelle, Bozzetti

LA PARIGLIA.

NOVELLA.

È ben fatto che la frode, o la mancanza ai propri doveri, per ingorde o non rette brame, venga alcuna volta punita coll'inganno, che è l'esca che seduce gli avidi, per cui sono impigliati nella rete, tesa loro dagli scaltri e sagaci.

Vivea molti anni or sono (e forse vive ancora) in una città vescovile di Terra d'Otranto, un tale don Zeffirino, canonico del duomo, e maestro in lettere, non che regolator degli studii, in quel seminario. Era egli egregio in più rami del sapere, e in singolar modo nella volgar poesia. Diletta-vasi ancora nel sonare il mandolino, ch'egli toccava assai dolcemente; sicchè, a sollievo delle diurne fatiche, soleva passar la serata con allegre brigate, e spesso riusciva a cantare, sul prediletto strumento, sue frottole e stornelli. Incresceva al vescovo il vivere del suo canonico un po' alla mondana, tanto più ch'egli non di rado rientrava ad ora tarda in seminario. Ma, poichè cotesto reverendo era tenuto da tutti in istima per la sua non comune dottrina, non osava fargliene riprensione, fingendo di nulla saperne; anche per esser certo che in queste sue uscite non si accoppiavano cose criminose.

Venuto intanto il carnevale, il canonico pensò darsi, più che innanzi, buon tempo; onde a sera inoltrata, quando tutti i cherici riposavano, e il Rettore, andato a letto, russava alto, ei cheto cheto, messosi il chitarrino sotto al braccio, se ne sdruciolava per una scala segreta; e, postasi la via tra' piedi, era qua e là a divertirsi in casa di amici, in cui teneasi ballo, od altro piacevole trattenimento. Faceva quindi ritorno in seminario nel cuor

della notte, tenendosi cattivato il portinaio con manicaretti e berlingozzi, che aveasi dalle monache, in occasione di sermoni. Ma ogni bel gioco dura poco; laonde tal cosa venuta all'orecchio del Rettore, e molto temendo che questa sua maiuscola licenza non cagionasse scandalo a' chierici, non che alle persone da bene, chiamò a sè il portinaio, e fattogli forte rimprovero della trasgressione a' suoi doveri: — So che havvi persona — prese a dirgli — ch' esce di soppiatto colle tenebre, come i gufi, e ritorna oltre la mezzanotte, e spesso anche più tardi. Bada bene che il seminario non è locanda, ove chi vi abita va e viene a sua posta in tutte l'ore. Dopo l'imbrunire, poni il catenaccio all'uscio, nè permetto che s'apra mai per chicchessia. Pensa dunque a' casi tuoi, se hai caro di restare al servizio.

Il portinaio, che intese bene il latino, pensò avvisarne senza indugio il canonico, pregandolo a smettere cotesti suoi usi, chè in niun modo poteva da indi in poi agevolarlo; chè molto increseagli, col mancare a' proprii doveri, perdere il pane. Sorrise don Zeffirino al panico del custode, e gli rispose secco secco: — Va bene; — e per un paio di sere non pose il piede fuori l'uscio. Ma cadendo, di lì a qualche giorno giovedì grasso, in cui eravi a casa il Sindaco un ballo, non seppe il reverendo ritrarsene; e vinto, anzi conquiso a tal fitto pensiero, come spuntarono le stelle, e tutto fu quiete nel convitto, indossata una sua cappetta di seta fine, un calzone corto di broccato nero, con fermagli d'oro alle ginocchia, lucide scarpette con fibbie pur d'oro, e un cappellin nuovo di buon feltro, colse il momento in cui il portinaio sonnecchiava nel suo casotto, e uscinne, leggero come un farfallino; e diritto, e tutto azzimato, andò di buone gambe alla festa. Quivi, molto cogli altri divertitosi, cantò assai dolci romanze sul mandolino, e, spinto dagli amici, fe' anche un giro di danza con una dama grassotta, moglie a un perticone, ch'era un po' uccello da cogliere a' lacciuoli; alla quale il sor canonichino non mancò, tra un salterello e l'altro, susurrare all'orecchio qualche parolina galante. Poscia tutti insieme sedendo a lauta cena, mangiarono a loro grande agio squisite vivande; e tra lieti brindisi cioncarono ripetute volte di quello del Capo di Lecce, che ridona la gioventù ai vecchi.

Ma, già battuta da un'ora la mezzanotte, parve tempo alla brigata di sciogliersi; ed auguratosi l'un l'altro buon riposo, prese ciascuno d'essi, chi di qua e chi di là, la sua via. Giunto, a volo d'uccello, il canonico alla sua dimora, picchiò, secondo l'usato, assai pianamente, all'uscio. Il portinaio, ch'era a giacere mezzo vestito su d'un pagliericcio, si levò borbottando, ed avvolto in un pastrano, e col berretto tirato fin sulle orecchie, s'accostò, sbadigliando, e fregandosi col dorso della mano gli occhi, alla ferratella, e:

— Chi è? — chiese, un po' di mal garbo.

— Apri, son io — pispiglia don Zeffirino.

Il portinaio allora gli ripeté, con voce sommessa, l'ordine del Rettore.

— Che novità è questa?... ma tu sai chi sono io, — risponde il canonico — su dunque apri l'uscio.

— So bene chi è vossignoria, padron mio riverito; ma v'è il signor Rettore, ch'è padrone ad ambidue, e quando ordina vuol essere obbedito.

— Via, aprimi per questa sola volta — soggiunse a fior di labbra il prete, visto che col comando non riusciva a nulla. — Aprimi, che ti ho recato dei berlingozzi saporiti, che non sono quelli delle monache, e ti regalo per soprappiù una bottiglia di vin vecchio prelibato, che smaglia e schiuma nel bicchiere, e ch'io serbo per gli amici ne' giorni solenni.

Ma l'altro, fermo a dir no, ponevagli innanzi i pericoli cui cadeva, ove mancasse agli ordini severi del Rettore: nè valsero altre ragioni a piegar l'animo di lui, nè manco il disonore che gliene verrebbe, essendo scoperto; chè il duro portinaio replicava sempre:

— Non posso aprire.

Accortosi il prete che quella non era faccenda da berlingozzi e da vino, ricorse da buon rettorico ad altri argomenti di miglior suono e valore.

— Senti, Michele, — gli dice (che così chiamavasi il custode) — aprimi, e ti dono una doppia d'oro di sei ducati.

— Una doppia d'oro! — risponde Michele; ma con voce men risoluta soggiunge: — Non posso aprire.

— Una doppia d'oro di Spagna — ribatte l'altro. — Aprimi, e te la godrai alla mia salute.

— Non posso aprire — ripete Michele, con voce anche più lenta; ma fra sè intanto biascica: — Una doppia d'oro! mi potrei ben fare una giubba nuova di panno, chè questa che porto è sì malconcia e sdrucita, che lascia passare il sole ne' quarti d'avanti. Farei pure la cuffia e le scarpette a Porzia, che brontola sempre, e sta meco uggiosa, e del resto mi farei una satolla di maccheroni con un bel tocco di manzo, e l'inaffierei con un fiasco di focoso rubino della vigna di compare Lupo. Eh! m'andrebbe proprio nelle ossa, oggi che questo benedetto Rettore, per far la dote a quella scimia della nipote, raddoppia in refettorio digiuni... Bella moneta una doppia d'oro di Spagna.... non giunsi mai ad averne l'ombra di una sola nella tasca. — E resta tra il sì e il no.

Don Zeffirino di fuori insiste: — Aprimi, e ti godrai la bella moneta.

— E dove l'avete voi? — dice alla fine il portinaio.

— Eccola — risponde il prete, e la mostra alla ferratella.

A quella vista, preso Michele da forza irresistibile, apre un poco l'uscio, tanto da spingere innanzi la mano, per afferrar la moneta.

Don Zeffirino sulla soglia: — Prendila — gli dice —; ma, nel dargliela, la fa cadere.

— Oh, diascolo! è caduta a terra — profferisce a fior di labbra Michele: — bisogna cercarla. — E mentre col favor della luna si dà, curvato, a ritrovarla, entra lesto il canonico, e ratto e chetamente rinchiude l'uscio.

Dopo brevi istanti, dice a bassa voce Michele, rizzandosi: — L'ho trovata. — E, volendo rientrare, vede che la porta è chiusa.

— E che è questo? — esclama allora: — aprite.

— Eh! caro, mio — risponde il canonico — il reverendo Rettore minaccia castighi a chi osa aprire di notte quest'uscio! io non vo' trarmeli addosso.

— Via, sor canonico illustrissimo, lasciate lo scherzo, ed aprite — soggiunse l'altro — chè ho un freddo in tutta la persona, chè tremo a verga.

— Mi dispiace, ma non ho che farci; addio, chè già parmi di udire i passi concitati del Rettore a questa volta.

— Per amor di Dio, e di San Barsanofio, nostro patrono — dice lo sciagurato portinaio, piagnucolando, come si accorge che il prete fa da senno; e supplicante si tapina; ma tutto invano.

— Su via — soggiunse il reverendo — io voglio pure contentarti, e ti aprirò questa porta allo stesso prezzo che tu l'apristi a me.

— Come? qual pretensione stranissima è questa? — ripete Michele in istizza.

E l'altro: — Una doppia d'oro di Spagna tu avesti da me per aprirmi quell'uscio, ed una doppia d'oro di Spagna mi devi tu dare, se vuoi che io te l'apra.

— Ma pensate che questo non istà bene — borbotta quel di fuori. — Ritòrmi così in un momento la mercede dovutami, non è cosa da cristiano.

— Buona notte, Michele, — dice quel di dentro, allontanandosi — ho il capo che mi pesa, e vomene a letto.

— Aspettate, aspettate — soggiunge il poveraccio, affannato. — Apritemi, e vi darò la doppia; ma subito, chè già parmi di udire la voce del Rettore, e vedermelo davanti con quella sua brutta corona.

— Dammi la doppia d'oro, ed aprirò — insiste il prete.

— Ve la darò, quando sarò entrato — barbuglia l'altro.

— No, prima la moneta. Fammela toccare per la ferratella dell'uscio, e ti aprirò — ripete il prete.

Michele, tra sospiri e colle lagrime agli occhi, fece passare la moneta per quella via, e il canonico, messasela in tasca, aprì, accese un lumicino, e ridendo sommessamente, se n'andò difilato, in punta di piedi, nella sua stanza. Quivi, toltosi in un baleno la giubba e i panni di gamba, si avvolse, ancor ridendo, fra le coltri. Il portinaio rientrò pieno d'ira, e serrato l'uscio, si pose, soffiando e senza torsi i panni, e neppure le scarpe, sul letto; ma non poté chiudere occhio, e fu per lui la più trista e malvagia notte, pensando al guadagno fatto e perduto in un tempo.

Così l'ingordigia del custode, che lo avea tratto a mancare agli ordini del padrone, venne punita dalla pariglia resagli dal canonichino, poeta e sonatore di mandola, e un pochino anche galante; il quale da indi in poi tenne altro modo ne' suoi diporti, più temperato e prudente.

FRANCESCO PRUDENZANO.

Da un mese all'altro

NOTE ED APPUNTI

Uno scritto di Giuseppe De Ninno.

Lo spazio oggi mi vieta di dilungarmi, ma mi basta però per pubblicare il seguente articoletto che sotto questo stesso titolo ho trovato in quell'ottimo periodico che è il *Corriere Meridionale* di Lecce, e che è consacrato al mio egregio amico Giuseppe De Ninno.

Ecco cosa scrive il giornale leccese:

« Il signor Giuseppe De Ninno, egregio scrittore di cose patrie, sta pubblicando nella *Rassegna Pugliese* edita dal cav. Vecchi uno scritto molto interessante sulle « *Vendite* » dei Carbonari (1820-21) in provincia di Bari. Il lavoro, come tutto quello che esce dalla penna del De Ninno, è improntato a criteri del tutto imparziali, sulla base di documenti consultati nell'archivio della Prefettura di Bari, passati a traverso il crogiuolo della critica storica e del ricco corredo delle memorie conservate dall'autore. Tale opera riesce a spargere un po' di luce sul periodo storico affatto oscuro del 1820-21, e che ha tanta importanza nella storia dei prolegomeni al nostro risorgimento nazionale, specialmente per quel che riguarda la terra nostra. Il De Ninno non tralascia occasione per rendersi veramente utile agli studi storici del paese, e la sua vastissima coltura lo mette in grado di compiere lavori importanti come quest'ultimo. Noi vorremmo che le lodi e gl'incoraggiamenti dei migliori fossero al De Ninno sufficiente conforto a continuare la via finora battuta con trionfale cammino ».

Un libro di Storia dell'Arte.

Il prof. Francesco Carabellese, altro dei nostri collaboratori, ha testè pubblicato, editore il Vecchi, un libro intitolato *Brevi ed elementari nozioni di Storia dell'Arte* ad uso delle scuole secondarie.

L'egregio e dotto professore vorrebbe che fosse introdotto ufficialmente nelle scuole secondarie questo studio, affinché i giovani sapessero che cosa fu l'Arte Italiana attraverso i secoli e non ignorassero gli artisti che resero celebri colle loro opere i loro nomi.

Nessuno potrà dire che questo studio non sia necessario a completare la coltura d'un giovane, e noi facciamo voti che il Ministero della P. I., a preferenza di qualche materia poco o niente importante, introduca nelle scuole questa della *Storia dell'Arte*, che è la storia della civiltà, della grandezza d'Italia nostra e del genio italiano.

Del libro del prof. Carabellese parlerà poi di proposito e più degnamente un altro collaboratore. Io ho voluto solamente annunziarlo.

ALDO.

Condirettori { Dott. Ing. LUIGI SYLOS
 { V. VECCHI, editore proprietario.

DOMENICO DE DONATO, gerente.

Trani, 1897 — Stab. Tip. V. Vecchi e C.